INGRAO: 4 PUNTI PER LA SINISTRA

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

PIO XII E HITLER

ROMA 16 GENNAIO 1966 - ANNO IV - N. 3

Settimanale L. 150

Alberto Cianca

Sabato 8 gennaio, in una clinica romana, è spirato Alberto Cianca, dopo lunghi anni di sofferenze. Un mese addietro era mancato Vincenzo Calace, simile a Cianca nel rigore della intransigenza politica e morale. Prima di lui, or non è molto, era stata la volta di Alberto Tarchiani.

Un gruppo di uomini partecipi e testimoni della lunga e dura lotta che segna la storia del nostro Paese dalle origini del fascismo al suo risorgere dopo la liberazione. La vita e la storia non si fermano, le generazioni si danno il cambio, e questi uomini spariscono nel silenzio e nell'oblio. E' dovere ricordare a quest'Italia, così facilmente dimentica, come sia stata quella tenace battaglia in difesa della libertà a salvare nella storia nazionale la continuità del filone democratico, che ne è il midollo.

Le fasi più aspre della lotta recente segnano i momenti salenti dell'opera politica di Alberto Cianca. Giornalista già provetto, nella crisi del primo dopoguerra fu attratto anch'egli dalla influenza fortissima di Giovanni Amendola. E quando la battaglia antimussoliniana e lo schieramento delle opposizioni si precisò, a lui fu affidata la direzione del *Mondo*, giornale di breve vita ma di grande importanza rappresentativa di quel momento di storia italiana. Gli anziani non dimenticano i suoi fondi, incisivi e vigorosi, che avevano il taglio del grande giornalista.

Venne il 1926, concluso dalle leggi eccezionali. Calava sull'Italia il sipario della « galera condannata all'entusiasmo ». Soppresso il suo giornale, distrutta la sua casa, Cianca si sottrasse al confino riparando in Francia. Le ambagi politiche, le contese personali della concentrazione antifascista, normali nelle tristi convivenze dell'esilio, lo spinsero ad associarsi all'attivismo di Carlo Rosselli. Fece parte del solido, affiatato e combattivo gruppetto dirigente di « Giustizia e Libertà », la nuova formazione rosselliana, cui risale la iniziativa dei numerosi e clamorosi interventi rivoluzionari in Italia.

Dopo la Spagna, assassinati dal fascismo italiano e francese i due Rosselli, sopravvenne la guerra, temuta e prevista, ed il ciclone hitleriano travolse l'Europa. Cianca riuscì a raggiungere il Marocco e di qui gli Stati Uniti. Peripezie avventurose e drammatiche, sulle quali Cianca celiava con gli amici con il suo umorismo colorito. In America da anni Salvemini presentava alla opinione pubblica di quel paese l'Italia non mussoliniana. Con la guerra si costituì una piccola ed attiva centrale antifascista, che ebbe fino al 1943 Cianca tra i suoi membri autorevoli.

Ritorno in Italia. Una difficile peregrinazione lo riportò con altri esponenti politici in Italia alla fine del 1943. Venuto al seguito degli eserciti alleati, smentì subito, per sè ed altri compagni, col suo atteggiamento di esser al seguito dei governi alleati. Le colpe della monarchia avevano convertito lui, come tanti altri italiani, alla repubblica, e considerò subito la questione istituzionale come il problema prioritario con la intransingenza ch'era qualità distintiva del suo carattere. Ebbe la presidenza del Congresso antifascista di Bari, e fu in prima linea nelle agitate controversie e trattative che si intrecciarono attorno al Governo di Salerno e nel CLN di Napoli.

Il valore dell'intransigenza

Sul ceppo di Giustizia e Libertà era sorta in Italia il nuovo Partito d'azione, pieno dello slancio iniziale che hanno i movimenti generati da esigenze di rinnovamento nazionale. Cianca ne fu uno degli esponenti naturali, e rappresentò il P.d.A. nel primo Governo Bonomi costituito dopo la liberazione di Roma, e nel Governo De Gasperi succeduto alla caduta di Parri.

Smembrato il P.d.A., promosse il passaggio della sua parte residua al Partito socialista, e vi rimase dopo la scissione di Palazzo Barberini. Più che una compiuta adesione ideologica, lo muoveva forse la convinzione della necessità della lotta frontale di contenimento contro il nascente dominio democristiano, da portare avanti alla testa di forze popolari e la correlativa sfiducia nella possibilità di affidare compiti di grande prospettiva politica ad una « terza forza » democratica.

Mandato al Parlamento nel 1953 e nel 1958 da un collegio marchigiano, già negli ultimi tempi della Legislatura passata rivelava il travaglio e la sofferenza delle già gravi condizioni di salute, che lo tolsero dalla lotta nelle elezioni del 1963. Ma la sua intima scelta sino in ultimo fu per la opposizione intransigente.

Aveva la vocazione del giornalista e dell'oratore. Oratore, in Parlamento, elegante e preciso, che traeva spesso dal calore della convinzione la veemenza e la efficacia degli « a fondo » di uno spadaccino. E dello spadaccino aveva il temperamento.

Ma in lui onoriamo prima di tutto il rigore morale della sua vita di lotta, la intransigenza di fondo che lo guidava nelle sue scelte. A Napoli, nel 1944, un amico gli fece riparare certe sue scarpe visibilmente sfondate, si offese e lo sgridò: in quel mare di disperata miseria nessun lusso poteva esser permesso, neppure quello delle scarpe risuolate. Muore povero, poverissimo.

Voi storici che studiate questi tempi così vicini e così lontani e quasi sbiaditi nel ricordo, sappiate che della lotta di liberazione capite poco se non riuscite a restituire in voi quella volontà di purezza, quel vigore morale che fu la sua forza. E rendiamo onore insieme ad un altro eroismo, quello della donna che fu il suo sostegno nei lunghi durissimi anni della sofferenza.

P.

l'astrolabio

Domenica 16 Gennaio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.453. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

Tanassi

Nel palco di prima fila del teatro Politeama di Napoli, da dove ha seguito i lavori del Congresso socialdemocratico, l'on. De Martino deve essere stato certamente tentato di raggiungere il tavolo della presidenza e abbandonare il suo posto di invitato. Era tale il clima della sala da ridurre a un segno esclusivamente topografico la distinzione fra area congressuale e zona di rappresentanza del PSI, amalgamate dalle continue proteste di applausi che ad ogni accenno oratorio all'unificazione si levavano all'indirizzo della delegazione socialista.

Ma il Segretario del PSI è rimasto al suo palco, dove la rappresentanza del suo partito si arricchiva di momento in momento di nuovi venuti. C'erano anche Santi e Lombardi, anch'essi oggetto di manifestazioni plaudenti nonostante l'on. Preti, con spicciola disinvoltura, li abbia polemicamente apostrofati.

A giudicare dalla tensione psicologica dei delegati, l'unificazione può dirsi un fatto acquisito; la base socialdemocratica è venuta a questo congresso per ratificarla con un applauso, non certo per discuterla. E non l'ha discussa. La persuasione evidente nei delegati era che si trattasse di un frutto già maturo, pronto per una vendemmia alla quale nulla impedisce di por mano non appena espletate le cerimonie convenzionali di uno sbrigativo preludio. Era tuttavia evidente in essi, e si coglieva tangibilmente, il rammarico per l'assenza fisica di Giuseppe Saragat ma era altrettanto tangibile la perentoria presenza politica del leader socialdemocratico nel momento in cui si realizzava senza residui il suo disegno strategico. Mancando questo punto di riferimento, dobbiamo confessare che le assise di Napoli avrebbero finito con l'assumere il tratto preminente della ovvietà, prive come sono state di competizione e di dialettica, fatta eccezione per l'intervento dell'on. Bucalossi.

Ma in ogni intervento, nella stessa relazione del segretario del partito, nei silenzi persino, veniva evocata la prospettiva della lunga vicenda di Giuseppe Saragat, a partire dalla drammatica frattura di Palazzo Barberini: un itinerario lucido, al di là delle contraddizioni e dei cedimenti, della stessa lunga sudditanza all'egemonia clerico moderata, al termine del quale si pone il traguardo di questa unificazione.

Il discorso di Tanassi. Mario Tanassi ha occupato con la sua relazione tutto un pomeriggio: niente che non abbia già detto l'on. Saragat in termini definitivi, tranne una secca indicazione dei modi e dei tempi dell'unificazione, conseguente del resto alla acquisita strategia saragattiana. Il discorso di queste assise è già tutto fatto in precedenza, corroborato dagli avvenimenti politici così come sono venuti determinandosi in forza di precise scelte. Rimane tutto da fare il dibattito sui contenuti, evidentemente rinviato al partito unificato sempre che, per una complice prepotenza dei fatti, non se ne decida la superfluità.

Davvero questo congresso non ha cronaca. Le cronache verranno subito dopo, per registrare le vicende ultime e sbrigative della riunificazione che Tanassi ha previsto in modo alquanto diverso rispetto alle proposte del PSI.

Aveva detto Nenni: un periodo di lotte comuni a tutti i livelli operativi, di presenza politica e di partito; un tempo di riflessione per trarne le conclusioni pratiche; una fusione da configurare secondo le spontanee risultanze di queste premesse.

Dice Tanassi: un incontro formale fra le due direzioni; la formulazione di un comune documento politico; la ratifica dei due congressi in una col mandato ai rispettivi vertici esecutivi per porre in atto le soluzioni organizzative. In altre parole: sul riscontro di un applauso, un'operazione di vertice. Si vedrà, dopo, quale sforzo di elaborazione il nuovo partito saprà produrre, per darsi dei contenuti che configurino una nuova iniziativa politica, tale da colmare i vuoti della lunga crisi del movimento socialista italiano.

Per il momento il partito unificato è

LUPIS

PSDI

un lungo applauso

DE MARTINO

riconoscibile prevalentemente come partito di governo, disponibile soltanto a fini di potere. Il problema che avrà dinanzi è quello di definirsi come una forza nuova, calzante rispetto al nostro tempo; non un residuo aggiornato della sinistra in crisi ma un'espressione autentica della volontà di rinnovamento del paese.

A questo fine i discorsi « realistici » contano poco se, come accade, la premura di investirsi aprioristicamente della rappresentanza del Paese si traduce in un alibi per eludere una definizione politica.

Una certezza scontata. Che cosa passerà attraverso il socialismo così riunificato?

Probabilmente soltanto una grossa operazione di potere e non molto di più. Un prolungamento nel tempo dell'attuale equilibrio moderato, sotto la insegna polivalente e ormai sbiadita della tradizione socialdemocratica europea.

Scavalcato il discorso dei contenuti, il partito unificato si risolve senza residui in un disegno strategico, i cui contenuti reali saranno definiti dal corso delle cose, dal peso delle alleanze e da un equilibrio di potere che si definisce più che sulle intenzioni delle forze politiche sulla misura dei grandi interessi economici, dentro la quale bene o male la grande area socialdemocratica sembra destinata ad operare.

Un congresso, dunque, senza dibattito reale (neanche l'impennata di Bucalossi è servita a definire un punto di riferimento diverso), tutto proteso verso la « mozione degli affetti », verso un abbraccio sentimentale che sommergeva inesorabilmente gli scarni tentativi di impostare un discorso politico pur che fosse.

In questo clima euforico apparve persino probabile che un avvenimento clamoroso rompesse ogni residuo indugio e che l'unificazione socialista potesse consumarsi proprio lì come una grande commedia a lieto fine, sul palco del San Carlo di Napoli. Dalla sera della domenica al pomeriggio del lunedì s'era curiosamente diffusa l'aspettativa di una sorta di Teano socialista con l'arrivo di Pietro Nenni a Napoli, che sarebbe stato chiamato alla presidenza dai suoi antichi compagni. Si disse che alcuni esponenti della destra del PSI s'erano persino adoperati per forzare il vecchio leader in questo senso.

Ma Nenni ci ha voluto risparmiare almeno questo finale deamicisiano. Egli sa che dietro le effusioni del cuore c'è, da parte socialdemocratica, una proposta politica ben più realisticamente calcolata, c'è la volontà precisa di stringere i tempi dell'unificazione facendo valere, ove occorresse, anche l'argomento delle elezioni anticipate. Ma Nenni ha anche capito che questo appello così pressante del Congresso di Napoli ha spinto la base socialdemocratica troppo in avanti perchè sia possibile ai suoi dirigenti un ritorno su vecchie posizioni. E' obiettivamente un margine di vantaggio nelle trattative per l'unificazione che il vecchio leader, ben più accorto e sperimentato dei suoi giovani delfini, non intende lasciarsi sfuggire.

Per questo Pietro Nenni non è arrivato.

Una politica di sinistra

I congressi applaudono. Applaudono sempre, e votano unanimi o quasi, sia ad est che ad ovest, e la regola vale per ogni colore politico. Nessuno scandalo, nessuna meraviglia, da quando anche alla vita pubblica si sono estesi i sistemi della prefabbricazione.

Ma cresce e si sviluppa in ogni settore di opinione la fascia degli scontenti e degli inquieti, con una estensione, una rapidità, una varietà di forme e di manifestazioni che può dar meraviglia. Il dissenso e la ricerca critica si diffondono più facilmente quasi come un contagio, negli ambienti giovanili, meno rigidamente separati dalle barriere ideologiche.

E' difficile ritrovare in questo movimento direttrici unitarie di orientamento e di sviluppo, anzi è impossibile scernere in esso l'occasionale e l'effimero, il focherello senza domani. Si può cogliere un diffuso rifiuto delle ricette fornite dai partiti, la stanchezza delle formule stereotipe, la ribellione a politiche che non superano i limiti delle clientele. Non trascuriamo i molti, troppi motivi di rivolta e protesta morale che alimentano questa crescente marea di « no ».

Questo « ventennale dei no » impressiona e deve impressionare gli anziani, Vi è una incapacità costituzionale nella nostra società politica alle posizioni nette, alle politiche non reticenti, alla pratica coerente della democrazia? E' perpetua questa condanna alla mediocrità sostanziale delle cose sotto l'orpello ipocrita delle gualdrappe oratorie?

Questo mondo che ricerca il nuovo è generalmente preciso nella critica, incerto nelle aspirazioni e negli obiettivi. E' la zona più matura che interessa vivamente anche noi. Vi è un'altra zona di posizioni dichiaratamente ribelli, variamente colorate e trascoloranti di cinesismo, troschismo, anarchismo, che non rientra nel nostro più diretto interesse nella misura in cui rappresentando posizioni di protesta e di fideismo rivoluzionario non può praticamente dare contributo valido ad una azione politica attuale. Dobbiamo aggiungere tuttavia che resta intatta l'importanza sintomatologica del ribellismo e della sfiducia come spia della temperatura critica di una società.

Se non andiamo errati, a giudicare anche da iniziative pullulanti in ambienti diversi, specialmente giovanili, da proposte di dibattiti che bussano anche alle porte dell'« Astrolabio », l'aspirazione comune e diffusa ad un deciso passo avanti, senza oscillazioni e ritorni indietro, nella organizzazione della vita statale, nella politica sociale, economica e generale della società italiana, si può condensare nella semplice domanda di una « politica di sinistra ».

Quando si arriva alla soglia di questa ricerca, è maturato un giudizio critico sulla esperienza passata e in corso, nella forma politica attuale, di una modesta gestione condominiale di potere, bloccata entro limiti a lungo sperimentali, insuperabili purtroppo anche nelle prospettive attuali. Una parola franca e degna sulla guerra dolorosa del Viet Nam la nostra politica ufficiale non la sa dire, e non la saprebbe dire se sopravvenissero altre situazioni critiche. Restiamo sempre al livello dello stato centralizzato, tutore impotente. I dinosauri faranno i fatti, la programmazione farà la parola.

Ripetere la diagnosi di una origine e composizione di potere che condiziona inimitabilmente questo centrismo statico e per noi ormai sin troppo fastidioso. Si deve invece annotare come i tempi camminino svelti, avvicinino orizzonti e pongano problemi che non parevano sinora così incombenti.

Fare una politica occupazionale efficace ed intensiva quando il progresso tecnico porta disoccupazione significa avere la forza d'impiegare gli strumenti idonei e di farne pagar la spesa. Il veloce estendersi e consolidarsi delle egemonia dell'oligopolio significa non più soltanto argini giuridici, ma la volontà e la forza di controllare il mercato dei prezzi e di rompere il dominio su di esso. Il problema della grande impresa si è fatto tale che non basta più parlare di controllo degli investimenti e del grande autofinanziamento. E quante altre necessità di modernità e razionalità si sono fatte urgenti in tutti i campi della finanza pubblica e dei grandi servizi di interesse nazionale. Ecco che cosa può significare dare concretezza seria, fuori dalle strategie da comizio e dalle postulazioni generiche, ad una politica di sinistra.

Viene ora Lombardi ed osserva a La Malfa che su un ampio arco, dai democratici ai comunisti, è chiaro l'incontro sulle premesse fondamentali di una politica di sinistra, tale da permettere ormai di individuarne i problemi critici della attuazione, sulla base di un presupposto di realizzabilità. Lombardi fa seguito con la proposta di un nuovo convegno dell'Eliseo, fra tutte le forze della sinistra per affrontare direttamente i temi di fondo di questa politica. E' una proposta importante ed attuale, che va portata a realizzazione, valutando positivamente le condizioni che oggi consentono una concreta ed efficace discussione.

Il discorso della nuova sinistra viene dopo. Una strategia politica può prender corpo quando siano chiare e definitive le sue direttive unitarie, e perciò mediatrici. La tara di fondo dell'attuale centro-sinistra di governo è la sua reticenza obbligata sui suoi fini politici. Questo nostro centro-sinistra è ora una realtà, che se non si può dir solida, non appare neppure destinata a vicina demolizione. E le considerazioni che siamo venuti conducendo possono perciò parere gratuite ed accademiche. Ma una politica nuova dopo un ventennio di politica vecchia ha bisogno di attenta e seria preparazione. Le politiche vecchie ad un certo punto non tengono più, e vi è in giro una tale stanchezza del vecchio, che può diventare marea montante. Di una politica di sinistra è perciò opportuno scrivere e discutere.

FERRUCCIO PARRI

GOVERNO
verifica senza misteri

Se l'unificazione socialista si farà, sarà quello per il governo il vero momento della verifica, il momento di un vero rimpasto della compagine governativa. Se non si farà, il fallimento della unificazione non potrebbe non avere ripercussioni sulla maggioranza; probabilmente sarebbe la crisi, con la prospettiva quasi certa dello scioglimento delle camere e di nuove elezioni. In ogni caso questa verifica di gennaio, di cui tanto si parla, è destinata ad essere rapidamente scavalcata dagli avvenimenti successivi, legati agli sviluppi, positivi o negativi, della unificazione socialista ». Questo giudizio che mi è stato espresso confidenzialmente da un dirigente socialdemocratico durante una pausa del Congresso di Napoli, riflette fedelmente, e con crudezza appena maggiore di quella emersa alla tribuna congressuale, la posizione del PSDI alla vigilia delle trattative per la verifica della maggioranza e del programma di governo. Ma riflette anche con sufficiente precisione la realtà della situazione politica.

Per la fine di gennaio i tempi saranno ormai maturi per questa scadenza, che i quattro partiti della maggioranza si sono dati; allora, dopo le conclusioni del congresso socialdemocratico e lo svolgimento del dibattito parlamentare sulla politica estera, si sarà anche svolto il consiglio nazionale della Democrazia Cristiana e i dirigenti del PSI potranno mettere a punto le loro valutazioni e le loro richieste. Difficilmente tuttavia gli avvenimenti successivi potranno modificare il quadro della situazione, così come fino ad ora si è venuta delineando.

La proposta di una *verifica* — una scadenza ricorrente nella vita del centro-sinistra — era partita dal Segretario del PSI, durante lo svolgimento del dibattito precongressuale di questo partito, ed era stata accolta dagli altri partiti della maggioranza. Attraverso di essa, De Martino si ripromette di raggiungere soprattutto due scopi: il primo passo di una azione congiunta dei due partiti socialisti sulla strada della unificazione, attraverso una comune pressione sulla Democrazia Cristiana per la revisione e l'attuazione del programma; un rilancio programmatico della formula di centro-sinistra nella seconda parte della legislatura, che restituisse vigore e slancio alla esperienza di governo dei socialisti. Entrambe le aspettative sembrano destinate a rimanere deluse: sia le dimissioni di Fanfani che le conclusioni del Congresso socialdemocratico pongono infatti ai socialisti dei problemi di scelta che travalicano ampiamente l'ambito necessariamente delimitato della verifica.

Rovesciamento di termini. Per quanto riguarda le modalità dell'unificazione, il PSDI ha rovesciato i termini del problema. Secondo i socialdemocratici, due partiti socialisti che condividono da tempo impegni programmatici e di governo e che hanno visto estendersi notevolmente nel corso del 1965 l'area della loro collaborazione in tutto il paese, non hanno bisogno di procedere ad ulteriori verifiche della volontà comune: le trattative fra PSI e PSDI vanno aperte subito, senza condizioni, ma anche senza faticose procedure preliminari. A questo scopo il PSDI, dal canto suo, pone l'accento sulla propria rinuncia alla richiesta di alcune tradizionali condizioni, anche se questo è vero solo per le giunte di sinistra, lo è solo in parte per il problema sindacale e non lo è affatto per la politica estera e per le modalità di adesione del partito unificato alla internazionale socialista.

Per quanto riguarda il rilancio programmatico del centro-sinistra, De Martino si trova di fronte ad uno schieramento che va dai dorotei ai socialdemocratici fino a comprendere una larga parte della stessa maggioranza socialista e che preme per limitare l'intera verifica al solo problema di una maggiore efficienza e di un più stretto coordinamento dei gruppi parlamentari, ai fini di una sollecita approvazione dei provvedimenti varati dal Governo. Le pressioni in questa direzione sono state aperte dall'articolo scritto dal Presidente del Consiglio per un settimanale e da alcune dichiarazioni del Ministro Preti. Ma, da parte socialista, l'intervista rilasciata dal Presidente del gruppo senatoriale del PSI alla *Stampa*, non si muove sostanzialmente in una direzione diversa, nonostante alcune asprezze di linguaggio, che non sollevano però alcun problema di fondo.

Almeno ai fini della verifica della maggioranza del programma di governo questo schieramento avrà buon gioco nell'affermare la sua linea.

I punti controversi. Entrata in funzione della programmazione, riforma della scuola, urbanistica, riforma ospedaliera, erano e restano i punti più rilevanti e più controversi del programma di governo.

Sia Moro, che i dorotei hanno fatto sapere che su nessuno di questi punti, neppure sulle regioni, faranno valere pregiudiziali negative o richieste di abbandono. Ma i socialisti possono accontentarsi di queste garanzie, dopo aver affermato ripetutamente, per giustificare la loro esperienza di governo, che il valore qualificante di queste riforme era nel modo in cui venivano attuate e nella validità della politica generale nella quale dovevano inquadrarsi?

Restano i problemi aperti dalle dimissioni di Fanfani. Il ministro degli esteri dimissionario è oggetto in questi giorni di numerose sollecitazioni. Il capo dello Stato, il segretario della DC, il vice presidente del consiglio hanno fatto opera di convinzione per indurlo a recedere dalle proprie decisioni. Una prima indicazione, forse determinante, delle sue intenzioni, si avrà nel corso del dibattito sulla politica estera, appena iniziato alla Camera mentre il giornale va in macchina. In caso di rifiuto, socialisti, repubblicani, una parte della DC, socialdemocratici sembrano decisi ad opporsi alla successione di Colombo. Per contrastarla si cercano le soluzioni: Taviani agli esteri, (ma Colombo chiederebbe gli interni) oppure trasformare in definitivo l'interim di Moro.

In attesa, il disegno di Rumor segna il passo all'interno della DC, per l'indecisione dei fanfaniani di affrettare il varo, in questa situazione, di una nuova e più omogenea maggioranza; si discutono le sistemazioni di alcuni ministeri meno importanti; rimane accantonato il problema più delicato, quello della eventuale successione alla Farnesina, in caso di un confermato rifiuto di Fanfani.

Perfino per i nomi, questa verifica di fine gennaio non sembra presentare alcuna novità rispetto all'autunno del 1964: avances a Giolitti, non accompagnate da alcuna proposta seria di rinnovamento programmatico; le candidature di due fanfaniani (i nomi sono ancora quelli di Bosco e Natali); la proposta provocatoria o, nel caso assolutamente improbabile di un ingresso di Giolitti, equilibratrice, di uno scelbiano (Martinelli o Lucifredi, forse Restivo).

GIANFRANCO SPADACCIA

INGRAO

DIBATTITO

4 punti per la sinistra

di PIETRO INGRAO

Il compagno Anderlini, sull'*Astrolabio* del 26 dicembre, mi ha rivolto molte domande, a cui non è facile rispondere brevemente. Parto da quella che mi sembra la sua preoccupazione fondamentale, sperando nel corso del ragionamento di riuscire a rispondere anche ad altre questioni, che mi sono state poste, sullo stesso numero dell'*Astrolabio,* da Leopoldo Piccardi. Domanda Anderlini: « *Il modello* (*di sviluppo*) *che Ingrao ci propone è la traduzione italiana dei modelli di società come quella sovietica o ungherese o cinese o è il punto di partenza di una elaborazione da parte della classe operaia dell'Occidente, nella nuova fase storica che stiamo attraversando, di una nuova « filosofia » o di un nuovo modello che tenga conto del negativo che c'è stato e c'è nelle esperienze altrui?* ».

Rispondo assai semplicemente: no, non si tratta di « tradurre » in italiano altre — e grandiose — esperienze come quella sovietica o cinese. E per molte ragioni: prima di tutto perchè non esiste la possibilità di operare una tale « traduzione »; non già perchè ogni esperienza nazionale sia una *isola,* del tutto irripetibile e separata dalle altre; ma perchè sono mutate le condizioni generali dello scontro fra capitalismo e socialismo nel mondo, e questi mutamenti hanno accentuato le diversità fra la società in cui passò la storica vittoria dell'Ottobre '17 e la società in cui lottiamo noi. Siamo tenuti a giovarci e ad imparare dalle fondamentali conquiste delle rivoluzioni sovietica e cinese, per costruire una strategia che ci consenta di affrontare e di battere il capitalismo quale si presenta oggi nei suoi punti più alti e maturi; nelle roccaforti dell'Europa occidentale e anche nel nostro Paese. La ricerca sul « modello di sviluppo » — per i suoi contenuti, per la politica di programmazione democratica in cui si colloca, per la base che tende a dare al sistema di alleanze della classe operaia, per il tipo di lotta per il potere e di trasformazione dello Stato che mira a suscitare — scaturisce da questa esigenza ed è fortemente collegata proprio alla profonda consapevolezza degli aspetti e contenuti originali che deve assumere il processo di avanzata al socialismo nelle condizioni del nostro Paese, oggi 1966.

Voglio però evitare una confusione. Il discorso sul « modello di sviluppo » è parte di una strategia di avanzata al socialismo, che sia adeguata ai Paesi di capitalismo maturo: ma è un momento di questa strategia, il quale mira a definire un programma attuale di combattimento, attorno a cui la classe operaia possa costruire un blocco di forze — non tutte, e già in partenza, forze socialiste — capace di contrastare e di scalzare il dominio monopolistico. Nella misura in cui questo programma diverrà sostanza di un movimento di massa, camminerà con milioni di gambe di lavoratori, si scontrerà — a livello interno e internazionale — con il blocco di forze schierate attorno ai monopoli, esso subirà necessariamente modifiche e sviluppi. Il discorso sul « modello » è dunque un punto di riferimento per costruire un movimento di lotta, è una piattaforma di combattimento per avviare una trasformazione: non è lo Statuto che sancisce, registra la conclusione della battaglia, l'ordinamento nuovo della società.

Mi intenda bene Piccardi: questo

non significa da parte mia ridurre tutto a un movimento fuori dai programmi (in base a quali elementi egli mi attribuisce questa posizione che è la più lontana dalle mie convinzioni?): anzi è una via per qualificare il movimento di lotta, per renderlo coerente a una prospettiva. E non è un espediente per eludere questioni imbarazzanti: anzi è un modo per non fermarsi alle prime e più evidenti risposte, per andare avanti.

Anderlini, ad esempio, mi domanda — un po' troppo solennemente — che posto ha la libertà nel « modello di sviluppo », di cui vado discorrendo. Posso rispondergli, rimandandolo a precise dichiarazioni di principio contenute nella Dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso, nel documento di giugno sul partito unificato, nelle tesi del X e di questo XI Congresso. Più ancora: posso dimostrargli che il tipo di lotta antimonopolistica e di gestione dell'economia, che proponiamo come base di un odierno programma unitario della sinistra, chiede un'articolazione e un decentramento del potere politico, poggia su un sistema di autonomie non solo orizzontali, ma verticali (autonomia del sindacato, autonomia della cultura), sollecite forme di controllo democratico, di democrazia di base, di autogestione di determinati istituti sociali (collocamento, sistema previdenziale ecc.), che mirano ad allargare la partecipazione delle masse e a stabilire un rapporto nuovo fra vita delle masse ed istituti rappresentativi.

Io credo al significato di queste proposte, perchè esse già non sono più soltanto parole, ma carne di un movimento, di una lotta. So che esse non sono solo patrimonio nostro. Perciò ritengo che noi non possiamo più fermarci a certe domande e a certe risposte. Se non vogliamo girare intorno alle cose, se vogliamo affrontare i punti effettivi di difficoltà e di divergenza, occorre andare oltre alcune formulazioni generali e individuare le questioni nodali, i punti non risolti su cui concentrare la costruzione di una piattaforma unitaria. Lo dissi già nel dibattito di Ravenna e insisto su questa esigenza; perchè non mi pare che possiamo permetterci il lusso di perdere tempo. Guardate la brutalità e — diciamolo pure — la decisione con cui si muovono oggi uomini e forze che puntano alla socialdemocratizzazione di tutta una componente del movimento operaio, alla trasformazione del centro-sinistra in regime, alla stabilizzazione del sistema. Guardate come corrono. Non penso solo a Nenni. Penso alla rapidità con cui stanno avanzando processi di concentrazione come l'affare Edison-Montecatini, o iniziative come la superbanca Pesenti, o ipotesi, come la trattativa fra la Fiat e la General Motors. Corre con la stessa forza il processo di riorganizzazione della sinistra? Non mi sembra. Può darsi che io sbagli per « schematismo » anche in questo caso, ma temo che lo stesso dibattito fra le forze di sinistra rischi di stagnare, di dare frutti limitati, se non si ordina attorno ad alcuni punti, se non trova tempi e forme più serrati, se non realizza un primo collegamento (e verifica) nell'azione.

Per queste ragioni mi sembra assai opportuna e di grande interesse la proposta di un nuovo « convegno dell'Eliseo », che domenica 9 gennaio Riccardo Lombardi ha avanzato sulle colonne dell'*Avanti,* nella sua risposta a La Malfa. Lombardi dice che una iniziativa simile avverrebbe nè troppo presto nè troppo tardi. E' un giudizio cauto: non voglio contestarlo; mi limito ad esprimere sommessamente la convinzione che adesso bisogna far presto.

Quali sono i punti su cui concentrare questa ricerca e iniziativa comune?

1 E' aperta ormai la discussione sui processi che hanno portato ad uno sbocco negativo il centro-sinistra. Mi sembra diffusa la coscienza che la ragione di questo sbocco infausto non sta nel sopravvenire della avversa congiuntura economica o in errori tattici, ma in un limite politico e programmatico di fondo. E qui rispondo ad una altra domanda di Anderlini, il quale mi chiede polemicamente se io penso che oggi il centro-sinistra sarebbe « al riparo da ogni tentazione solo per la forza della presenza dei comunisti ». Non lo credo, perchè non concepisco il mio partito come un demiurgo che per la sua sola presenza trasforma in oro tutto ciò che tocca. La forza di un partito operaio e rivoluzionario sta nell'essere avanguardia, coscienza e guida di un movimento di classe e popolare, e quindi sta nella qualità del movimento che riesce a suscitare, nella coscienza e volontà politica che in tal modo promuove. Perciò non so concepire una nostra presenza determinante fuori di un programma e da una lotta ancorata a un programma; e dunque il problema non era e non è di un nostro « inserimento » nel programma e nella coalizione di centro-sinistra, ma di un *altro* programma e di un *altro* schieramento che superi il limite del centro-sinistra.

Dove però è stato tale limite? Qui è la controversia. Piccardi mi ripete il ragionamento di La Malfa, secondo cui bisogna rinnovare il motore (il meccanismo di gruppo) senza fermarne la marcia, e cioè senza una caduta dell'occupazione, dei tassi di sviluppo del reddito, del livello dei consumi: e quindi pezzo a pezzo, per evitare che lo sciopero dei capitalisti e il contrattacco dei moderati portino alla paralisi e alla sconfitta.

Rispondo: questo è stato appunto il tentativo del centro-sinistra: la politica di riforme concepita pezzo a pezzo (vedi l'assurdo accantonamento della riforma urbanistica, vedi la separazione fra riforme economiche e riforma dello Stato ecc.), per non provocare e spaventare i moderati. Ebbene: il centro-sinistra è il fallimento di tale tentativo, è la critica in atto di tale concezione.

E questo giudizio non è smentito, ma se mai confermato dall'obiezione che muove La Malfa, il quale lamenta che i capifila del centro-sinistra, impegnati in una grossa operazione di riforma quale la nazionalizzazione dell'industria elettrica, non seppero valutare e « controllare » la spinta salariale, che trovò il suo culmine negli anni '61 e '62. Non contesto minimamente la portata economica e politica della spinta salariale e contrattuale di quegli anni (anche se sono discutibili parecchie cifre e valutazioni addotte a questo proposito da La Malfa e da altri); e nemmeno mi sogno di pensare che una politica economica seria e ancor più una politica programmata possano prescindere dalla dinamica salariale.

Quello che trovo strano è che La Malfa ed altri pensino che sia possibile « bloccare » dall'alto questa spinta, senza che si aprano immediatamente *altri* problemi e si paghino determinati e pesanti prezzi. Certo: si può — se se ne ha la forza — ingabbiare e burocratizzare i sindacati nella politica dei redditi e di centralizzazione della dinamica salariale; ma questo non vuol dire soltanto provocare determinate conseguenze al livello del mercato interno: vuol dire dilatare il potere del padronato nella fabbrica, allargare lo spazio dell'autofinanziamento dei grandi gruppi, dare nuovi margini alla manovra di disunione e di indebolimento della classe operaia; e quindi ritrovare aggravati e più difficili da risolvere i problemi di una lotta per il pieno impiego e per un nuovo indirizzo degli investimenti e dei consumi, i problemi di un potere pubblico programmatorio e di uno schieramento di forze sociali e politiche capace di sostenerlo. Vuol dire cioè pagare un prezzo non solo sul terreno economico, ma sul terreno della democrazia, del potere politico. E il risultato non si fa attendere: la politica di riforme,

frantumata in questo modo e resa incapace di stabilire una connessione fra programma e schieramento politico-sociale, diviene velleitaria, finisce solo per assolvere a un compito di inceppo, di « disturbo », e apre la via a un ritorno in gloria del vecchio meccanismo monopolistico, caro a Colombo e a Carli.

Se si vuole un'azione che non abbia solo forza di protesta e di « disturbo », ma che sia capace di avviare un'altra dinamica di sviluppo, allora bisogna farla finita con la fallimentare politica di riforme un pezzo alla volta, o peggio un pezzo ogni tanto, o peggio ancora un pezzo separato dall'altro.

Dice Piccardi: ma allora una politica di riforme finisce per mettere in discussione il sistema, che non la sopporta! Rispondo: non ditelo a noi. Quello che si deve chiedere a noi comunisti è di non fondare la politica unitaria e la ricerca programmatica unitaria su una pregiudiziale ideologica, e nemmeno sulla esistenza in partenza di una volontà politica socialista, sull'accettazione pregiudiziale di un fine socialista. Si deve chiedere a noi di partire dai problemi reali del Paese e da essi risalire alle soluzioni, e di motivare le riforme di struttura in funzione e in ragione di queste soluzioni. Ma non si può dire a noi: fermatevi, perchè su questa strada si mette in causa il capitalismo e si giunge al socialismo. Noi siamo convinti appunto di questo: che oggi una politica di rinnovamento antimonopolistico e democratico, nella misura in cui si realizza e va avanti, mette in discussione il sistema e apre la via al socialismo. Altri può pensare che non sia questo lo sbocco. Qui è la sfida che è aperta e che può restare aperta alla risposta degli uomini e della storia.

2 La controversia non è oziosa. Se noi non vogliamo considerare questo ricorrente dibattito sul « modello di sviluppo » come pura moda o divertimento di dottrinari, se vogliamo chiedercene la ragione, dobbiamo pensare che in esso in qualche modo si esprima la coscienza della crisi del riformismo, della crisi di una politica che si fermi a valle dei processi produttivi e non risalga alle fonti dello sviluppo; e si esprima la consapevolezza che nel nostro Paese è aperta oggi una questione assai complessa quale è quella di affrontare insieme esigenze (non immediatamente riducibili ad unità) di estensione e di intensità dello sviluppo.

Anderlini mi domanda se il « modello » di cui discuto è « *tanto largo, indefinito, polivalente ... da contenere in pratica la somma delle rivendicazioni settoriali di oggi e magari di domani o deve comportare una serie di scelte di fondo, misurare le varie compatibilità, partire dalla consapevolezza, che non tutto è possibile* ». Ho scritto recentemente in un articolo su *Rinascita*: « *Una politica di riforma che voglia oggi agire come alternativa alla linea della ristrutturazione monopolistica ed alla egemonia democristiana deve dare certe risposte, deve definire una gerarchia di obiettivi, commisurarli alle forze produttive esistenti e potenziali, ordinarli secondo una priorità, indicare le politiche e gli strumenti di interventi necessari a realizzarli* ». Più ancora: tutto quell'articolo era orientato a sottolineare la portata e l'incidenza politica delle proposte che il progetto di Tesi sviluppa attorno a quattro direttrici di fondo di una politica economica alternativa: liquidazione radicale di rendite e parassitismi; selezione dei consumi; controllo degli investimenti e conversione dell'apparato industriale; nuova collocazione internazionale dell'economia italiana. Non è difficile cogliere il senso e la novità di questa ricerca, che colloca la nostra battaglia per le riforme di struttura non al di fuori e in contrapposto, ma all'interno di una proposta di politica economica la quale si misura con il tema della formazione, del reperimento, dell'impiego delle risorse. Mi consenta il compagno Anderlini di rimandare qui alle interessanti risposte contenute nell'ultimo numero di *Critica marxista* e in particolare al saggio di Barca, dove sono dette cose assai chiare a proposito del modo con cui affrontare la stessa questione dell'accumulazione.

Sono sbagliate e parziali e insufficienti le risposte che questa ricerca dei comunisti già è venuta tracciando? Oppure c'è una sostanza che tiene conto di un'esperienza comune, che può essere la base di un confronto programmatico, e che già può aiutare lo sviluppo di un movimento? Chiediamo una risposta di merito. Dobbiamo ormai andare al di là del confronto tra alcune formulazioni generali. Ed è questa del resto l'esigenza che mi sembra emerga anche dalla proposta di un nuovo « Eliseo » lanciata da Lombardi.

3 E' evidente che questa ricerca non può essere separata dall'azione: e ciò perchè il mondo fuori di noi non aspetta; e perchè è inconcepibile una elaborazione programmatica che non tenda a calarsi nel movimento e non trovi nel movimento delle masse la sua verifica, il suo arricchimento, il suo stesso nutrimento.

Appare assurda quindi una ricerca unitaria che non si misuri già, e subito, con problemi scottanti, la cui soluzione decide di molte cose dell'oggi e del domani.

Qui si presenta una difficoltà grave che non può essere nascosta. Le forze della sinistra che possono essere interessate alla costruzione di un nuovo programma e di una nuova politica sono collocate oggi in modo diverso nello schieramento politico attuale: parte sono all'opposizione, parte sono nella maggioranza di governo; un'ala — la sinistra cattolica — è addirittura impegnata nella ricerca di un assestamento di cui non si intendono bene oggi nemmeno i contorni politici. Non si tratta solo di una diversa collocazione parlamentare: scontiamo la frattura determinata dalla vicenda del centro-sinistra.

E' inutile fingere che questa difficoltà non esista o che possa essere superata in breve termine. Tanto vale prenderne coscienza per capire che le forze della sinistra, per un certo tempo, dovranno sapere avviare una lotta comune anche da collocazioni diverse. Pena la separazione fra ricerca e azione. Pena l'avanzare di processi che renderanno più difficile lo sbocco unitario di domani e la riscossa della sinistra. Pena la debolezza su nodi che non consentono rinvii.

Credo sia presente a tutti in modo urgente la connessione che esiste fra la nostra vicenda e la guerra nel Vietnam. Non siamo più chiamati a testimonianze di solidarietà. Combattiamo per la nostra pace. Sentiamo che sono in gioco rapporti di fondo fra imperialismo e socialismo, fra reazione e progresso: e quindi è in gioco la nostra forza, la nostra collocazione. Mi sembra che la coscienza di questa posta cominci a farsi luce anche all'interno del mondo cattolico. E' possibile che di fronte a uno scontro di tale portata la sinistra italiana elabori una posizione, che non si fermi alla pur giusta protesta e alla resistenza, ma sfoci in una proposta positiva?

Ancora: ricordavo prima che stanno dispiegandosi sotto i nostri occhi (e non è detto che questa vicenda sia proprio separata dall'altra precedente) colossali concentrazioni economiche private. Il Parlamento italiano aspetta di discutere il piano Pieraccini; ma intanto Valerio, Agnelli, Pirelli ecc. fanno la *loro* programmazione. E' possibile — di fronte e in contrapposto a questi processi — avviare esperienze, forme di lotta, strumenti di intervento pubblico e di controllo democratico,

senza dei quali ogni discussione sul « modello » rischia di divenire se non astratta, mille volte più ardua?

Ancora: il fronte sindacale è in movimento, impegnato in uno scontro durissimo con il padronato e in una discussione che riguarda la sua stessa strutturazione. Tutti sappiamo che le cose non resteranno ferme. La ricerca comune della sinistra, di tutta la sinistra (cattolici, comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani) deve misurarsi o no con questo problema? Sindacato di partito o invece nuovo, sostanziale passo in avanti sulla via dell'autonomia dei sindacati dal padronato, dal governo, dai partiti? Ecco una scelta da cui dipendono molte cose, per noi, per i socialisti, per i cattolici. Piccardi dice che noi ci rifiutiamo di indicare quale tipo di riforma dello Stato sollecitiamo. Posso dargli testimonianze e documentazione del contrario. Ma soprattutto voglio dirgli che la costruzione di un nuovo Stato non è separabile da queste scelte che incalzano e che riguardano ad esempio il ruolo del sindacato, e quindi il rapporto col partito e la funzione del partito, e quindi il rapporto fra società politica e società civile. Perchè non mettere alla prova i comunisti su questo terreno? Perchè andare indietro rispetto a quella così importante — e ricca di implicazioni nuove — affermazione dell'autonomia del sindacato, che, insieme, diverse forze della sinistra seppero elaborare a metà degli anni '50?

So bene di aver indicati temi, che non sono solo « settoriali » e che coinvolgono scelte di linea. Questa è la difficoltà. Ma questa è anche la ragione per verificare su di essi le scelte e la ricerca programmatica generale.

4 Si è rinvigorita ed estesa in questi mesi la discussione sulla democrazia interna di partito. Secondo me, la ragione di questo riacceso dibattito non sta solo nell'insorgere della questione del partito unico, nella vicenda del PSI, e nei problemi che è venuta affrontando la discussione precongressuale del nostro Partito. Posso sbagliare, ma il motivo mi sembra più di fondo; e anche esso si riporta ai contenuti politici, ai problemi nuovi che la sinistra si trova ad affrontare, al tipo di movimento e di iniziativa politica che questi problemi richiedono. Al momento in cui la sinistra italiana per portare avanti un rinnovamento democratico è chiamata a intervenire alla radice del processo produttivo e dello sviluppo; al momento in cui essa è chiamata a misurarsi con la sostanza profonda della politica di coesistenza pacifica; al momento in cui con l'esperienza del centro-sinistra fallisce il mito del riformismo settorialista e del semplice « ingresso nella stanza dei bottoni »; a questo momento la questione della partecipazione delle masse, e quindi di una espansione della democrazia nei partiti operai e popolari, come strumento di una piena unità, di una più vasta e consapevole iniziativa politica, di un rapporto più ricco e fecondo fra partito e classe, fra partito e masse lavoratrici, si presenta con rinnovata forza e urgenza. E difatti si veda in contrapposto la pressione dei gruppi dominanti per spoliticizzare e « tecnicizzare », per seminare concezioni corporative e tecnocratiche, per spostare anche partiti operai di grande tradizione come il PSI ad un rapporto con le masse di tipo clientelare e corporativo, per accrescere insomma l'area della « delega » delle grandi scelte politiche a gruppi di vertice. Ecco allora l'attualità del tema della democrazia di partito, non solo come garantismo, ma come partecipazione, arricchimento, più forte e attiva volontà politica.

Se questa valutazione, per caso, è giusta, allora ne viene che appare del tutto ristretta e limitata una impostazione della discussione come risposta che noi comunisti dobbiamo dare agli *altri*. Ho discusso a discuterò ancora, nella sede giusta e propria, i problemi che si pongono nella vita interna del mio partito, anche i più delicati di tali problemi come quelli della pubblicità del dibattito e del modo con cui affrontare le eventuali divergenze che si manifestano negli organismi dirigenti. So bene la responsabilità che pesa su una forza di avanguardia e maggioritaria qual è il mio partito. Ma le questioni che abbiamo di fronte — se non vogliamo andare a fallite esperienze socialdemocratiche, se vogliamo guardare avanti e tener conto della negativa e amara esperienza delle correnti fatta dal Partito socialista — investono tutti: noi come i compagni del PSI, come quelli del PSIUP. E richiedono — vorrei dire anche qui — una ricerca comune, un confronto reale di esperienze.

Non sono d'accordo con Anderlini quando afferma che il nostro Congresso non dirà nulla su questo tema: e non solo perchè egli non vede che il dibattito all'ultimo C.C. è un momento di una ricerca impegnata da anni e che ha avuto una serie di tappe e sviluppi, ma perchè il nostro Congresso sta già *dicendo* qualche cosa di molto interessante. E' in corso nel Partito un dibattito di grande ampiezza, che ha impegnato nel profondo centinaia di militanti, su questioni di linea, e nel quale il momento dell'unità è scaturito da un vivo confronto di posizioni e a volte anche da una accesa lotta politica. E' un'esperienza di grande importanza, che ha pochi confronti nella vita degli altri partiti; è un fatto politico: e non nel senso sciocco che piace a certi scandalisti, ma nel senso che esso sta incidendo e inciderà nell'orientamento, nell'azione, nel costume di un'avanguardia decisiva del popolo italiano. Io ho fiducia che da questa discussione così forte scaturirà una maturazione politica, un rafforzamento dell'unità reale del partito, e non le fratture che speravano gli avversari. Se sarà così, il fatto è di grande significato: è un'esperienza che vale per tutti.

Non è il caso allora di misurare anche la ricerca sulla democrazia su queste esperienze reali, sui problemi che ne sono emersi, sui punti ancora da risolvere, quali risultano dalla prova e dalla verifica di migliaia di lavoratori, di operai, contadini, intellettuali, che hanno costruito e stanno costruendo una unità non fittizia, e su questioni spesso ardue e dure? Mi sembra sbagliato che questa verifica reale non sia stata fatta nemmeno per il Congresso del PSIUP, che per aspetti diversi rappresentava pur esso un'esperienza nuova. Anche qui, insomma, mi sembra che il dibattito della sinistra e nella sinistra possa dai primi approcci generali venire a un confronto più ravvicinato. Gli altri — ricordiamolo — corrono.

PIETRO INGRAO

economia

VALLETTA

FAINA

PIRELLI

SOCIETÀ PER AZIONI

all'ombra degli equivoci

La progettata fusione Montecatini-Edison e le discussioni del CNEL hanno riportato alla ribalta, per vie diverse e soprattutto traverse, il problema della riforma delle società per azioni, che giace ormai da tempo nel ricolmo cassetto di studi del centro-sinistra da dove è stato brevemente rimosso solo in occasione dell'ultima Giornata del risparmio, per l'attacco aperto che fu allora portato dal Governatore della Banca d'Italia, non tanto alla riforma come tale, quanto a ciò che ne dovrebbe costituire la sostanza. Ma le vie traverse sono spesso insidiate dall'ombra degli equivoci.

Il riferimento alla fusione Montecatini-Edison rimette anzitutto a nudo fenomeni, ad esempio quello delle partecipazioni reciproche, sui quali più volte è stata autorevolmente richiamata l'attenzione nella dottrina e nella pubblicistica italiana e che la riforma appunto dovrebbe recidere e più precisamente vietare. Questo riferimento serve inoltre, più in generale, a fornire una misura addirittura vistosa delle involuzioni provocate nel nostro contesto economico e politico dalla carenza di una effettiva azione riformatrice che, è bene ricordare, pareva dovesse trovare proprio in materia di società per azioni uno dei suoi primi e più incisivi punti di attacco. Esso però rischia anche di oscurare quelle che sono, in opposizione all'operazione progettata, le possibilità e le necessità di intervento che pure esistono già sulla base delle leggi vigenti. E sopratutto rischia di porre la riforma delle società per azioni quasi come una sorta di esteriore contropartita politica dell'operazione di fusione, facendo così dimenticare, che, a fusione avvenuta e giusto per porsi concretamente al passo con la dinamica e le esigenze della realtà, si richiederebbero nel caso particolare strumenti pubblici di intervento ben più radicali e diretti di quel che non sia e non possa essere la riforma delle società per azioni. Di più: facendo dimenticare che la mancata opposizione alla fusione, lungi dall'essere possibile merce di baratto, sarebbe nei fatti la testimonianza e anzi il risultato concreto del prevalere, a livello della società civile e nelle sue intime e talora anche oscure connessioni con la società politica, di forze e di interessi che rendono impossibile alla volontà politica della attuale maggioranza di governo portare innanzi non solo la riforma della società per azioni ma una qualsiasi effettiva ancorchè graduale azione di riforma.

L'atteggiamento della CGIL. Le discussioni del CNEL mettono in luce un fatto che non pare abbia trovato finora l'eco adeguata alla sua importanza: lo atteggiamento positivo assunto in particolare dalla CGIL non nei confronti di tutto lo schema di disegno di legge governativo — che a sua volta tutto positivo certo non è — ma nei confronti di talune delle sue principali disposizioni e delle preoccupazioni che le animano. Fatto importante per molteplici ragioni. Anzitutto perchè consente al sindacato di fugare le grossolane mistificazioni correnti, di porsi esso chiaramente una volta di più, e proprio qui dove si fa corposa la possibilità di stabilire un controllo effettivo sull'autofinanziamento e sulla dinamica imprenditoriale di gruppo, come colui che in effetti attende e a cui soprattutto è dovuta una risposta, non dai disegni generali ma dalla operatività politica della programmazione, dalla concretezza tangibile della volontà che si realizza nel Governo e nel Parlamento. Ma fatto importante anche perchè, più di quanto forse non sembri, esso dà al problema della riforma delle società per azioni, alle soluzioni e alla impostazione stessa della riforma, una dimensione diversa da quella tradizionale.

L'intervento positivo della CGIL testimonia che la riforma societaria non appartiene più in esclusiva, come per il passato, a un ristretto cerchio di specialisti e a un settore limitato di opinione pubblica e politica, ma investe direttamente i lavoratori come un problema loro proprio. Non è più, come spesso è apparso in passato sulla scorta delle impostazioni correnti, il problema del modo in cui capitalisti litigano o si accordano tra loro circa la spartizione del plusvalore prodotto dal lavoro, ma è termine non secondario di un più generale problema di trasformazione e di democratizzazione del nostro contesto economico e politico, che ha riferimenti diretti con i bisogni e le esigenze dei lavoratori, quali si manifestano già all'interno stesso della fabbrica, nelle stesse vicende connesse alla prestazione e alla rimunerazione della forza lavoro. Non è più terreno neutro nel quale l'una soluzione vale l'altra perchè come l'altra affidata esclusivamente alle illuminate alchimie dei

tecnici, ma è momento concreto di interesse e di lotta dei lavoratori, interesse per talune impostazioni e per talune soluzioni e perciò al tempo stesso interesse di lotta e di scontro con le impostazioni e le soluzioni correnti, quali quelle che hanno trovato come di consueto nella maggioranza del CNEL la loro più oltranzistica difesa.

Due proposte di minoranza. E tuttavia anche le discussioni del CNEL, se hanno portato alla luce questo elemento positivo, recano anch'esse il rischio dell'equivoco. Lo scontro vivace verificatosi al CNEL, l'opposizione massiccia della maggioranza allo schema di disegno di legge governativo (opposizione espressa attraverso il noto metodo di condividere il progetto a condizione che lo si cambi) potrebbero far dimenticare quella che è una anomalia assai significativa del dibattito in questione. Codesto dibattito difatti non ha avuto a suo oggetto, come si potrebbe pensare, un effettivo disegno di legge, come tale già discusso e approvato dal Consiglio dei Ministri, bensì uno schema puramente ministeriale, sottoposto per parere al CNEL prima della discussione e approvazione da parte del Consiglio. Anomalia che appare particolarmente significativa sul piano politico se si considera anzitutto che il suddetto schema è di fatto la trasposizione di un progetto redatto da una apposita Commissione, che lavorò per più di un anno a cavallo tra il primo e il secondo Governo Moro, e che concluse i suoi lavori il 18 marzo 1965 allegando al progetto due distinte ed opposte osservazioni di minoranza: l'una che proponeva da sinistra maggiore coerenza rispetto a talune fondamentali norme del progetto, l'altra che viceversa da destra richiedeva che fossero sostanzialmente eliminate dal progetto le sue più importanti innovazioni.

Ed è a quest'ultimo genere di critiche che l'attacco del CNEL ha esposto massicciamente il progetto senza che il medesimo fosse coperto, per la procedura ricordata, dalla volontà politica collegiale del Governo. Del resto per apprezzare in tutto il suo significato l'anomalia in questione basta ricordare che analogo procedimento fu seguito allorchè si inviò per parere al CNEL, alla vigilia delle ultime elezioni politiche, il notissimo progetto Sullo di legge urbanistica, che anch'esso non aveva ancora trovato discussione in Consiglio dei Ministri e che, come si sa, mai più poi la trovò.

Non solo; ma a ciò va aggiunto che le vivaci critiche del CNEL al progetto ministeriale rischiano di travisare notevolmente nell'opinione pubblica i termini effettivi del problema. In effetti le richieste avanzate dalla maggioranza del CNEL — dalla abolizione della nominatività azionaria alla eliminazione di qualsiasi forma di effettivo controllo pubblico esterno sui gruppi facenti capo a società quotate in borsa, all'auspicato stralcio delle norme relative all'*investment trust,* tanto per citarne solo alcune — non si limitano a bloccare la riforma, ma propongono arretramenti notevoli addirittura rispetto alla normativa vigente. Sicchè, abbandonandosi passivamente sul terreno di quelle critiche, si corre il rischio di scambiare per azione di sostegno della riforma quella che è invece nei fatti soltanto la difesa, per altro come tale inefficiente, da una vera e propria controriforma: rischio che dovrebbe ben essere rilevante per chi persegua un effettivo disegno riformatore.

L'occhio rivolto al passato. In realtà la riforma delle società per azioni, per sforzi che si facciano, non può più riuscire ad eludere, anche per le ragioni a cui si è accennato in questo articolo, il vero problema di fondo, il quale coinvolge certo anche le note questioni relative alle partecipazioni reciproche, i sindacati di voto, i bilanci, i bilanci consolidati di gruppo, ma non si esaurisce in esse e attiene invece al fenomeno della dissociazione di proprietà e potere che si verifica ormai irreversibilmente al livello delle società di maggiori dimensioni e delle società di gruppo, proprio per il carattere che la società per azioni a questo livello assume sempre più spiccatamente, di strumento della produzione di massa e del risparmio di massa.

Dinnanzi a questo fenomeno saltano tutti i cardini delle impostazioni tradizionali, perchè salta il mito-cardine dell'azionista sovrano, l'illusione che la società per azioni possa realizzare nel suo seno quasi un modello perfetto di democrazia popolare. Illusione che oggi in Germania si tenta a fatica di tornare ad accreditare, ma che pur era stata sgretolata allorchè si era fatto osservare, e da fonte certo non sospetta, che in codesta strana democrazia il voto dipende, per definizione, non già dal numero delle persone ma dal numero delle azioni.

Dinnanzi a questo fenomeno, che riassume e colorisce in modo particolare tutte le singole questioni della riforma, si rivelano fallaci e sopratutto pericolosi i due criteri correnti di soluzione del problema: l'uno che, preso atto della realtà, vuole tuttavia operare in modo da ricondurre la gestione della società al dominio effettivo dello azionista; l'altro che, preso anch'esso atto della realtà, vuole però che la norma vi si adegui e la riconosca come tale, riconoscendo alla gestione della « impresa in sè » un interesse pur sempre propriamente privato, ma privato anche — questo è il punto — di ogni possibile controllo, quasi l'interesse ad una gestione per conto altrui che però non risponda ad altri che a se stessa.

Al primo criterio difatti non si può non obbiettare che esso guarda alle moderne esigenze della produzione industriale di massa con l'occhio ancora rivolto al passato, quasi nella nostalgia di una società ancora piccolo contadina o artigiana. Non si può non obbiettare, anche se a rivelarlo non era una voce limpida: « questa istituzione capitalistica non saprebbe essere democratica; occorre avere il coraggio di dirlo anche a costo di comprometterla con il potere politico ». Ma al secondo criterio, che ovviamente non è solo un criterio teorico ma è spinta verso soluzioni concrete ben precise, non ci si può stancare di obbiettare che esso ha in se il germe per compromettere, come del resto ha talora compromesso (ad esempio in Germania nel periodo tra le due guerre) non soltanto il potere politico, che ivi compromesso era già, ma la più generale struttura democratica dello Stato.

Le forme di controllo. Questo è dunque il tema con il quale, si voglia o no, la riforma delle società per azioni deve cimentarsi, nella consapevolezza che la dissociazione irreversibile di proprietà e potere mette a nudo all'interno della società per azioni l'esistenza di interessi che non si identificano più con quelli tradizionali: nè con l'interesse fine a se stesso del singolo azionista nè con quello fine a se stesso del singolo gruppo di comando o della società in quanto tale. Interessi che certo spetta alla dottrina giuridica definire e catalogare, ma che altrettanto certamente spetta alle forze politiche collegare direttamente, attraverso opportune ed efficienti forme di controllo, alla programmazione, cominciando a rendere esplicito il nesso che, a causa di codesta dissociazione, è già nella realtà stessa delle cose, tra le questioni organizzative, di struttura dell'attività imprenditoriale societaria e le più generali questioni connesse alla esigenza della programmazione.

E' in questa angolazione che assumono un loro particolare significato le singole soluzioni che sono oggi sul tappe-

to: in particolare, oltre quelle a cui si è precedentemente accennato, le soluzioni relative alla struttura e ai poteri del collegio sindacale, quelle relative alla possibilità di impugnazione per eccesso di potere delle delibere assembleari, cioè alla possibilità di cominciare a sottoporre a effettivo controllo la dinamica dell'autofinanziamento, le soluzioni relative alla struttura e ai poteri di una Commissione governativa di controllo sui gruppi facenti capo a società quotate in borsa, le soluzioni attinenti alla strutturazione delle azioni di risparmio nonchè ai rapporti tra la riforma nel suo complesso e l'introduzione nel nostro ordinamento dei fondi comuni di investimento.

Non si tratta con ciò di abbandonare ogni criterio di difesa dell'azionista. Tutt'altro. Niente può essere tanto pericoloso in questa materia quanto le schematizzazioni, quanto il ritenere sostanzialmente e positivamente compiuto un processo di socializzazione che non potrà mai eguagliare se stesso fino a che non sarà trasformato nella sua struttura il rapporto di produzione e perciò lo stesso assetto di fondo della nostra società. Anzi, non è forse superfluo ricordare a questo proposito che tutti i fenomeni di degenerazione politica del capitalismo hanno trovato alimento più o meno apertamente in schematizzazioni del genere. Nè si tratta, sia ben chiaro, di sostituire il potere pubblico alla gestione privata. Allorchè ciò si renda necessario — e in parecchi casi si rende effettivamente necessario — occorre ricorrere non già alla riforma delle società per azioni ma all'art. 43 della Costituzione.

Si tratta invece di fissare il perno della riforma nella istituzione di un controllo pubblico che nell'ambito della programmazione, e in attuazione di quel terzo comma dell'art. 41 della Costituzione di cui così spesso si tace, cominci a dominare, a contestare un potere che è sempre più fine a se stesso e che pure sempre più direttamente incide su interessi generali della collettività. In questa angolazione e dinnanzi a questa esigenza c'è certo margine per quelle formulazioni che meglio aiutino a fugare, per chi la tema, l'accusa ormai veramente anacronistica di massimalismo. Ma è bene anche chiarire che pur non c'è margine o terza soluzione tra una riforma effettiva, che cioè obbedisca a quella esigenza, e una effettiva controriforma: e non c'è a causa della pressione stessa delle cose, della sempre testarda dinamica della realtà.

MICHELE GIANNOTTA

INDUSTRIA

Cicogna programmatore

La « concorrenza, non sempre regolare, delle imprese di Stato » è — secondo il presidente della Confindustria, dott. Cicogna — una delle cause che hanno determinato la depressione economica e che ancora non è stata rimossa: per cui il dott. Cicogna è pessimista e non si lascia illudere dagli apparenti segni di miglioramento che non hanno alcuna « sostanziale giustificazione ».

Naturalmente le cause di crisi sono molteplici. Non manca, fra esse, la « tendenza del costo del lavoro ad accrescersi », ma quest'ultimo, sulla bocca del dott. Cicogna, è un discorso scontato: non perchè gli imprenditori debbano *necessariamente* puntare sulla carta dei bassi salari (faremmo torto alla intelligenza di larghi settori della classe capitalistica, specie di altri Paesi, se così pensassimo), ma perchè la rappresentanza ufficiale degli imprenditori italiani predilige ancora questa trincea del capitalismo arretrato, che paradossalmente sembra riscuotere le simpatie anche di certi « programmatori » propensi a identificare la « politica di piano » con la « politica dei redditi » e questa con una pura e semplice politica di contenimento salariale.

Ma torniamo alla *concorrenza sleale* dell'impresa pubblica nei confronti dell'impresa privata. Sarebbe interessante che — in questo periodo in cui si fa un gran parlare di consultazioni fra governo e forze economiche — qualche ministro pregasse il dott. Cicogna di precisare il suo pensiero e di spiegare in quali modi e in quale misura la libera iniziativa privata è frenata e ostacolata nel suo sviluppo dalle aziende a partecipazione statale. Al profano risulta che — in questa fase di difficile congiuntura — il settore delle partecipazioni statali ha nel suo complesso largamente contribuito a limitare la contrazione generale degli investimenti: dal che il suddetto profano potrebbe essere indotto a supporre una maggiore efficienza dell'impresa pubblica rispetto all'impresa privata. Il dott. Cicogna, che evidentemente è di opposto avviso, dovrebbe illuminarci in merito, e dovrebbe essere a ciò sollecitato da chi ha autorità sufficiente per porre — magari con tutto il garbo possibile — domande precise al *leader* della destra economica.

La circolare Bo. Cosa risponderebbe il presidente della Confindustria? Non essendo capaci di profezie, dobbiamo limitarci a delle ipotesi, ma pensiamo di non allontanarci dal vero supponendo che — al suo ipotetico interlocutore — il dott. Cicogna mostrerebbe il testo di quel recente documento dell'Esecutivo della FIOM che parla, sia pure con doverosa cautela, di sintomi di maggiore disposizione a una trattativa senza pregiudiziali per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici da parte dell'Intersind e dell ASAP (le associazioni imprenditoriali dell'IRI e dell'ENI), sintomi che non è per ora impossibile ravvedere nell'atteggiamento della Confindustria e dell'Associazione degli industriali metalmeccanici ad essa aderente. Il dott. Cicogna osserverebbe presumibilmente che questo è un caso palese di concorrenza sleale e aggiungerebbe che le responsabilità giungono molto in alto, travalicano lo ambito aziendale per investire l'operato di un ministro in carica, il sen. Bo, autore di una circolare alle imprese a partecipazione statale dove si leggono cose sconcertanti: addirittura si chiede l'applicazione e l'allargamento di quei « diritti sindacali » che i fogli della Confindustria avevano definito « eversivi ». Ma dove mai vanno a finire i buoni propositi di « politica dei redditi », gli insistenti richiami ai sindacati dell'on. Colombo per sollecitare « prudenza » e « cautela », se si giunge poi, nelle imprese pubbliche, a esercitare una pressione intesa a dare al sindacato più autorevolezza e più potere?

Purtroppo lavoriamo di fantasia. Questo colloquio non ci sarà e così nessun ministro avrà l'occasione di trarre da un cassetto della sua scrivania, per mostrarlo al dott. Cicogna, il testo di quel programma di governo che parla, fra le molte cose, anche di uno « Statuto dei diritti dei lavoratori », il quale, rispetto ad altri punti di tale programma, ha una caratteristica peculiare: quella di non comportare alcun costo, se non in termini di volontà politica, ma che, malgrado ciò, non subisce sorte diversa da quella, fatta di « scorrimenti » e di rinvii, delle leggi sulle Regioni, della pure ammorbidita e annacquata legge urbanistica e via discorrendo.

Una concentrazione degli istituti di credito. E intanto, poichè Cicogna non è un uomo che parli per parlare, che rilasci dichiarazioni per amore di pubblicità, l'attacco alla presenza pubblica nell'economia — ossia a uno dei pilastri di una politica di programmazione democratica — continuerà e si

intensificherà nei fatti, oltre che nelle frasi. Continuerà attraverso quel processo di concentrazione e ristrutturazione di cui l'accordo di fusione fra Edison e Montecatini non è probabilmente che un episodio, sia pure di preminente importanza, e di fronte al quale l'ENI appare esposto a gravi contraccolpi. E già si parla di una grande concentrazione nel settore degli istituti di credito, auspice Pesenti (ossia un autorevole esponente dell'ala più oltranzista della Confindustria), che determinerebbe pesanti problemi per gli istituti di credito controllati dall'IRI; come si parla di accordi di collaborazione (secondo qualche fonte, premessa di fusione) fra la FIAT e la Pirelli, interessanti quindi quel settore automobilistico in cui opera un'altra azienda IRI, l'Alfa Romeo. Voci, per ora. Ma anche l'accordo Edison-Montecatini è stato una « voce » prima di divenire una realtà, e il precedente quasi induce a preoccupate riflessioni: non accadrà nuovamente che, a cose fatte o quasi, ci si dirà che i pubblici poteri interverranno a posteriori, per accertare la coerenza delle iniziative del grande capitale privato con gli obiettivi della programmazione?

Intanto, mentre il progetto di programma quinquennale, la cui operatività avrebbe dovuto « scattare » con gli inizi di quest'anno, aspetta ancora l'approvazione del Parlamento, e mentre le riforme che dovrebbero dare un contenuto reale all'involucro vuoto del « piano » non sono ancora uscite dall'ambito delle enunciazioni propagandistiche, il fatto concreto che la destra economica stia già seriamente *programmando,* al di fuori di ogni efficace controllo pubblico, un preciso modello di sviluppo, basato sull'accentuazione delle posizioni oligopolistiche e monopolistiche, rende sempre più evanescenti i propositi di incidere, con una politica di programmazione democratica, sull'assetto strutturale del nostro Paese, in modo autonomo rispetto alle scelte dei gruppi dominanti del capitalismo privato.

Le recenti dichiarazioni del dott. Cicogna, il suo attacco all'industria pubblica, la sua esplicita affermazione secondo cui non sarà certo la programmazione a risolvere i problemi dell'economia italiana, assumono quindi il significato di un campanello d'allarme. Ma la casa può bruciare tranquillamente se, anzichè chiamare i pompieri alla vista delle prime scintille, ci si limita a progettare tranquille « verifiche », nell'illusoria fiducia che basti qualche secchio d'acqua per spegnere le fiamme che già compromettono la stabilità dell'edificio.

GIORGIO LAUZI

VALERIO

MONTEDISON
chi spinse a nozze i dinosauri?

Secondo notizie circolanti negli ambienti finanziari milanesi, all'origine dell'operazione Montecatini-Edison ci sono state urgenti necessità finanziarie della Montecatini in relazione agli accordi conclusi in pochi giorni dal presidente Faina a Mosca e in relazione agli investimenti programmati per il presente triennio in 200 miliardi. Le tre grandi banche dell'IRI trovarono eccessivo l'impegno e pericoloso l'immobilizzo. La Shell, legata alla Montecatini da un accordo per lo sviluppo degli impianti e della produzione di Brindisi, rifiutò ogni intervento non legato a quell'accordo. E' nata così negli stessi ambienti bancari l'idea di ricorrere alle notevoli riserve di liquidità di cui può disporre la Edison in relazione agli indennizzi dovuti dall'Enel.

Le banche milanesi hanno infatti scelto come agente fiduciario comune la mediobanca che tratta per gli stessi istituti i grandi mutui a medio e lungo termine. L'ingegner Valerio, preoccupato per l'andamento economico delle imprese chimiche del suo gruppo, accolse personalmente la proposta, mentre per la Montecatini le trattative erano condotte dal solo dottor Macerata, a reale e totale insaputa del presidente Faina. La violenta baruffa Faina-Macerata che ne seguì, e la successiva contesa Faina-Valerio, messa in piazza con una pubblicità così contraria all'abituale riservatezza di questi ambienti, ritarderà l'operazione ma non ne impedirà la conclusione. Essa è ben vista dalla Banca d'Italia e dal governo perchè assicurerebbe un'importante copertura di investimenti destinati allo sviluppo degli impianti e della produzione e sottratti all'acquisto al minuto delle partecipazioni più disparate che pareva nei piani della grande holding progettata dall'ing. Valerio.

Queste notizie mettono a punto il giudizio tecnico sulla operazione, ma non alterano naturalmente i termini del problema politico, del dominio monopolistico dei mercati, della salvaguardia del livello di occupazione, sempre più compromesso dal progredire del processo di concentrazione industriale.

La fedelissima

agenda internazionale

FRANCIA

De Gaulle ridipinge la facciata

“Al rimpasto ci penserò ora che sarò via, al ritorno ne riparleremo ». Queste le parole pronunciate da De Gaulle, che lasciava Parigi all'indomani del ballottaggio, accomiatandosi dal suo primo ministro. Per Pompidou avevano un suono particolarmente gradevole, perchè fino a quel momento egli non si sentiva molto sicuro di ottenere il reincarico. Un reincarico che invece ha ottenuto da vincitore.

Da parte dei cosiddetti *gollisti di sinistra* si era scatenata infatti negli ultimi giorni una violenta campagna contro il premier al quale veniva attribuita la responsabilità dello scacco subito da De Gaulle al primo *round* elettorale. Essi si erano affrettati ad andare in giro per le redazioni confidando di aver saputo da fonti attendibili che il Presidente aveva deciso di formare un governo completamente nuovo sotto la direzione di Debré, Couve de Murville o Edgar Faure. In effetti la sinistra gollista ha dato l'impressione di scambiare per la realtà quelli che erano i propri desideri. De Gaulle non ha ritenuto opportuno offrire una prova di debolezza cambiando da un giorno all'altro un'*équipe* che aveva definito « fattiva e progressista » durante la campagna elettorale.

Pompidou non ebbe poi sgradevoli sorprese quando De Gaulle, rientrato a Parigi per la fine dell'anno, lo mise a parte dei suoi progetti. Effettivamente, pur risparmiandolo, il Generale aveva intenzione di *piazzare* subito i suoi eventuali successori: Michel Debré (che è stato il primo presidente del consiglio del regime) ed Edgar Faure (ex primo ministro sotto la IV Repubblica, di cui De Gaulle si è servito in parecchie occasioni affidandogli importanti missioni diplomatiche). Inoltre il generale aveva intenzione di allontanare il ministro dell'Interno Roger Frey.

Il caso Ben Barka. Il primo ministro ha concentrato i suoi sforzi nel tentativo di evitare l'allontanamento di Frey. Perchè questa resistenza? Bisogna tener conto dell'esistenza, all'interno del regime, di un *clan* Pompidou che cerca di impadronirsi delle principali leve del potere per risolvere a proprio profitto il famoso problema della successione. Nel *clan* il ministro dello Interno e il capo dei Servizi Speciali, Foccard, giocano un ruolo di primaria importanza: entrambi dirigono i diversi servizi di polizia e dispongono dei mezzi necessari ad assicurare il successo di un eventuale « colpo di stato legale ». Per lungo tempo De Gaulle aveva coperto la loro attività, ma

La Mariannina di Mitterrand

(*dal Manchester Guardian*)

era rimasto disgustato dall'affare Ben Barka. Il Presidente non sapeva fino a che punto i servizi segreti si fossero associati all'impresa criminale del generale marocchino Oufkir e ordinò pertanto di fare completa luce sul ratto del leader nazionalista. I giudici inquirenti lavorarono col massimo zelo e vennero arrestati numerosi funzionari di polizia e membri del servizio informazioni; inoltre molti giornali chiamarono in causa lo stesso ministro dell'Interno. Fin da allora De Gaulle pensò all'opportunità di esonerare Frey mentre Pompidou dal canto suo non gli tacque i vari inconvenienti che potevano derivare da quella sostituzione: « Con l'esonero di Frey — avrebbe detto il premier — causeremmo la più profonda demoralizzazione nei ranghi di quelli che ci sono stati più vicini nei momenti peggiori ».

In cambio, Pompidou fece presente a De Gaulle che avrebbe considerato opportuno ridurre i poteri del ministro delle Finanze Giscard d'Estaing, o esonerarlo addirittura se quel ridimensionamento non fosse stato attuabile. Mentre infatti la sinistra gollista attribuisce la responsabilità dello scacco del 5 dicembre al primo ministro, questi è dell'opinione che proprio la politica di austerità del ministro della Finanze abbia indotto un gran numero di elettori a votare per l'opposizione. E anche in questo Pompidou ha avuto ragione. D'Estaing è una delle teste cadute nel rimpasto.

Tutte queste manovre dimostrano fino a qual punto il regime gollista sia stato ferito dalle elezioni presidenziali. Da ogni parte si guarda ora, come ho già scritto sull'*Astrolabio,* alle elezioni del '67. Perchè De Gaulle abbia la possibilità di vincerle, sarà necessario che il governo apra verso l'opposizione centrista. Uomini come Debré e Faure possono incontestabilmente facilitargli questo compito. Tuttavia, perchè la apertura si compia, occorre che De Gaulle ceda di parecchio su due punti importanti: l'abbandono di certe strutture autoritarie e poliziesche del regime, e la sua modifica della sua politica internazionale. Per il momento non sembra proprio che egli sia disposto a far macchina indietro in questi due settori.

GILLES MARTINET

FRANCIA

per chi gioca Defferre?

Mentre tutta la sinistra francese guardava con soddisfazione ai risultati delle elezioni presidenziali, nella direzione della S.F.I.O. si apriva la crisi, per le dimissioni di sei membri — Defferre, Gazier, Brutelle, Jaquet, Leenhardt e Pineau — a seguito del rifiuto di Guy Mollet e della maggioranza di convocare un congresso nazionale straordinario del partito. Mollet aveva senz'altro ottime ragioni per giustificare la sua presa di posizione. Prima di tutto perchè le elezioni si erano svolte in maniera conforme alle deliberazioni del partito, e poi perchè non c'erano problemi urgenti sul tappeto e lo statuto non prescriveva che il congresso si tenesse prima di un anno. Il suo atteggiamento doveva destare egualmente meraviglia perchè al momento un congresso avrebbe certamente permesso al Segretario generale della S.F.I.O. di consolidare la propria maggioranza. E' altrettanto vero però ch egli attacchi di cui sarebbe stato oggetto in quella occasione avrebbero causato l'indebolimento della sua posizione all'interno della Federazione Democratica Socialista, che raggruppa la S.F.I.O., il Partito radicale ed i seguaci di Mitterrand.

Certi gruppi di sinistra, come il P.S.U., gran parte dei *clubs*, i cattolici progressisti e gli amici di Mendès France a cui era stata fatta la richiesta di entrare nella Federazione, esitano ora ad accettare l'invito appunto perchè questa appare interamente dominata da Mollet. Defferre ed i suoi ritengono perciò che un indebolimento della posizione di Mollet, nel partito, e, di conseguenza, all'interno della Federazione, potrebbe favorire la revisione di quelle posizioni.

Un asse a sinistra. Defferre non è però il *leader* dell'opposizione anti-Mollet. Si può considerare piuttosto la personalità più in vista di una coalizione il cui asse politico è da collocarsi nettamente alla sua sinistra. Uomini come Brutelle, Gazier e Jaquet non hanno gradito molto i progetti di quella *grande federazione* che avrebbe dovuto inglobare i cristiani democratici del M.R.P. Essi avevano anche approvato con riluttanza la combinazione elettorale anticomunista organizzata da Defferre per le elezioni comunali di Marsiglia. Al momento ritengono però che nulla vada trascurato, e che qualunque alleanza vada accettata, al fine di mutare la direzione della S.F.I.O. Questo è il tema generale dell'opposizione interna socialista: Mollet sarà un buon tattico, ma è egualmente incapace di concepire una politica a lungo termine. Mentre oggi se l'intende con i comunisti, domani potrebbe stringere un accordo con le destre; i socialisti debbono perciò riunire le proprie forze per lo svolgimento di una azione politica coerente che, pur necessitando dell'appoggio comunista, possa perseguire autonomamente i propri obiettivi.

DEFFERRE

GILLES MARTINET

VATICANO

operazione Cina

"**In Norvegia** ci sono soltanto due milioni di cattolici, pertanto la Santa Sede, benchè sul piano morale giudichi severamente, deve pensare ai trenta milioni di cattolici tedeschi". Così l'*Osservatore Romano* all'indomani dell'invasione nazista della Norvegia e della Danimarca protestanti, 25 anni fa, regnante Pio XII.

« Il prestigio di cui gode oggi la Cina richiama a giusta ragione su di essa l'attenzione del mondo ». Così, allo scadere del 1965, Paolo VI a Mao TseTung, presidente del Partito comunista cinese. E l'*Avvenire d'Italia* a commento: « La Chiesa non è mandata nel mondo solo per gestire la pace ed i diritti dei cattolici ».

In queste citazioni la curva del salto della Chiesa cattolica verso la sua ambiziosa « nuova frontiera ». Dal « cattolicesimo di guerra » (una guerra di quattro secoli contro la civiltà moderna) ad un disegno di neo-universalismo; da una politica parrocchiale (riservata all'angusto gregge cattolico) al piano di restituire al papato l'autorità di mediatore che talora ebbe nel seno della medievale Repubblica Cristiana.

E' il grande disegno di Paolo VI: la traduzione della visione pancristiana di Giovanni XXIII e del sistema ideologico di Teilhard de Chardin in termini di grandezza e di «peso » politico. Dove l'ONU fallisce arriva la Chiesa, quando l'Europa rivela maggiormente la sua impotenza è Roma a rappresentarla. Lusinghieri miti, che giungono dall'ombra di un lontanissimo passato, ricordi di vescovi che sostituiscono i prefetti, sostanziano questa visione e possono apparire legittimi nel seno di una istituzione che si vanta di saper mantenere una sua unità di fondo al di sopra di tutte le lacerazioni e delle virate a cui la storia l'ha costretta.

Non sono più i Bianchi ed i Neri, chiusi fra le mura di Firenze, a cui si deve inviare un Arrigo di Valois come paciere. Oggi, nel vasto mondo, scelto ed imposto come teatro, ci sono il capitalismo ed il comunismo, la civiltà materialistico-puritana degli USA e la scristianizzazione di fatto delle masse dei paesi cattolici, l'indifferenza russa

alla problematica religiosa ed una cultura europea nata come ribellione al dogma.

C'è, soprattutto il Terzo Mondo, ipoteca degli anni 70. C'è la rotazione di orizzonte del nostro pianeta, che sta facendo rapidamente invecchiare il contrasto classico degli anni '50 fra USA ed URSS, per sostituirvi la sfida dei paesi poveri, della miseria e della potenza dell'Asia. Il terzo mondo è anche la Zambia o il Senegal, ma oggi, è soprattutto la Cina.

Il nodo cinese. La Cina è metro di giudizio, misura di valore, problema generazione. Oggi per il Vietnam, ieri per il contrasto con l'India o per la competizione ideologica all'interno del comunismo, domani, oltre Mao Tse Tung, per altre ragioni, in occasione di altri incidenti, nel nome di nascenti fedi e di rinnovate mitologie, sulla base di realtà economiche, per la necessità di trovare in qualche modo un equilibrio dialettico che salvi l'umanità dalla distruzione salvaguardandone la spinta ascensionale.

E' su questo nodo del presente e dell'avvenire che Paolo VI ha puntato di colpo, dopo che la rivoluzione giovannea gli ha aperto la strada, con l'eliminazione del mito del « grande ritorno » con la rottura della identificazione di fatto Chiesa-Occidente e l'accettazione del pluralismo ideologico della civiltà contemporanea.

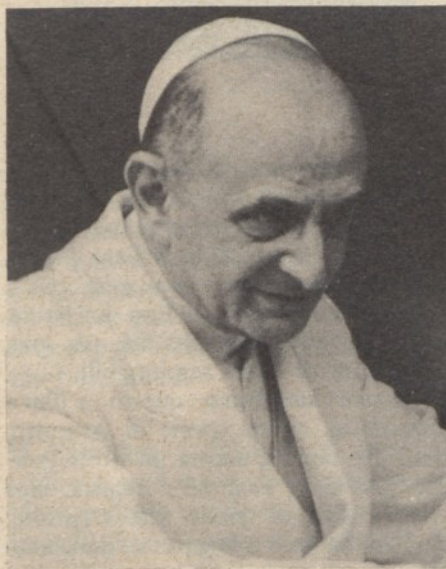
4 ottobre 1965. All'ONU, il Papa di Roma, definendosi come forza morale, fra le forze morali, del mondo dinnanzi ad un'assemblea di potenze vecchie e nuove, in faccia al rappresentante degli Stati Uniti ed a quello dell'URSS, chiede che la Cina sia ammessa all'ONU: chiamate « con onore e lealtà al patto di fratellanza chi ancora non lo condivide », fate « che chi è ancora rimasto fuori desideri e meriti la comune fiducia; e poi siate generosi nell'accordarla ».

Il successore del manicheo Pio XII sfidava così (e si faceva applaudire) il manicheismo di potenza degli USA, scavalcava la reticenza ambigua dei sovietici verso la grande concorrente asiatica e comunista. La pace oggi passa per la Cina, questo il senso del suo discorso, passa per la Cina la funzione dell'ONU, dipende dalla Cina la fisionomia dell'assetto politico e della civiltà mondiale. E non è soltanto un problema diplomatico.

Qualche mese più tardi il dialogo diventava diretto. Una lunga serie di sondaggi cauti, di discreti contatti nelle capitali orientali (soprattutto a Budapest, trasformatasi in luogo privilegiato di incontri diplomatici), o all'ambasciata cinese di Parigi (dove i contatti — sembra — continuano), si concludeva con un telegramma esplosivo. Senza finzioni giuridiche esso veniva indirizzato direttamente al suo vero destinatario: Mao TseTung. Senza cautele tradizionali, e senza risparmiare l'amor proprio americano, vi si dava atto del prestigio mondiale della Cina.

L'ipoteca cattolica. Oltre la crisi vietnamita, che ne è stata l'occasione, il realismo politico e l'ambizione ideologica di Paolo VI piantavano così una bandierina nel cuore del divenire politico del mondo, nelle vicende obbligate degli anni '70 ed '80, stabilendovi una ipoteca che in un modo o nell'altro dovrà esser scontata.

Dal massimo di asfissia in cui la Chiesa cattolica era giunta con Pio XII si è arrivati così alla massima apertura d'obiettivo, quanto meno sul piano della politica internazionale.

Sabato 8 gennaio, nella sua risposta agli auguri del corpo diplomatico, Paolo VI ha detto chiaramente che egli intende istituzionalizzare e rendere permanente la sua funzione politica di mediatore internazionale. « Siamo pronti — ha annunciato — a tentare tutte le iniziative — anche al di fuori delle forme protocollari abitualmente accettate — ogni volta che noi riterremo che la Chiesa possa utilmente apportare ai governi il peso della sua autorità morale in vista del mantenimento e del progresso di una giusta pace fra gli uomini e fra i popoli ». Roma vuole affiancarsi così, complementariamente o sostituirsi, competitivamente, all'ONU.

PAOLO VI

E' un disegno di amplissima portata a cui la crisi dell'istituzione internazionale, il silenzio dell'Europa, il vicolo cieco della politica johnsoniana e le difficoltà di quella russa in fase di transizione fra Oriente ed Occidente, offrono una base di realtà. Del resto, in un momento grave per le sorti del mondo è difficile che si faccia opposizione, almeno apertamente, a chi porta un contributo ed un peso di pace. Gli stessi americani stanno trangugiando in silenzio il loro malumore politico e la ferita inferta alla loro tradizione protestante di autonomia dello Stato.

La via paolina. Così Paolo VI, questo uomo tormentato dall'angoscia storica della sua missione, diviso fra ammirazione per i valori del mondo moderno e nostalgie di grandezza controriformistica o medievale, che ha presente la funzione politica del suo Ambrogio milanese, sembra aver trovato la sua strada e lo stile del suo pontificato.

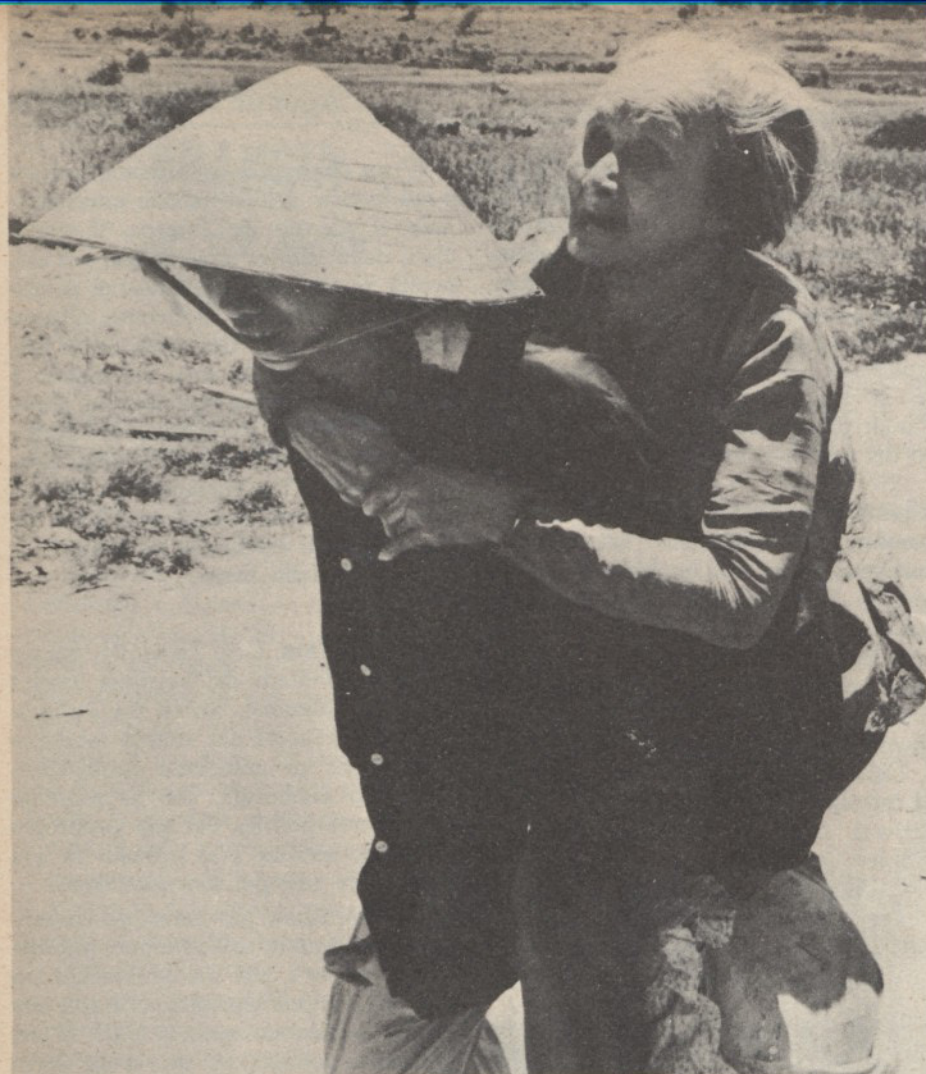
La rivoluzione giovannea gli consente di presentarsi all'opinione internazionale senza i pesi del provincialismo pacelliano e dell'identificazione con una visione del mondo *made in USA*. Il terremoto conciliare, di cui, a un certo momento ha avuto paura e che, alla fine, è riuscito ad imbrigliare, si è risolto in una carta da giocare, in un prestigio da far pesare, rivolgendo all'esterno la carica di modernizzazione da cui il Vaticano II è nato. Conformemente al suo temperamento, il « dialogo col mondo moderno » passa per lui attraverso la politica: la Segreteria di Stato diviene lo strumento della svolta culturale.

E' una strada che gli è congeniale e, dopo le incertezze (ed anche le *gaffes* come l'udienza a Ciombe) dei primi tempi, quando il nuovo Papa si sentiva ancora a disagio a cavallo della tigre giovannea, vi si sta muovendo con un coraggio che può apparire spericolato solo a chi non tenga presente il rischio di morte storica che attende il cattolicesimo sul più tranquillo sentiero tradizionale.

Nella drammatica situazione internazionale, fra i rischi che corre la pace del mondo, la via del successo per la Chiesa passa attraverso la pace. Imboccarla appare insieme dovere morale e accortezza politica.

Non è del resto colpa di Paolo VI se altre forze, in particolare l'Europa, hanno lasciato il vuoto in cui, sostituendosi ad esse, egli sta positivamente agendo.

UGO D'ASCIA

VIETNAM

GOLDBERG

La grande offensiva di pace americana era cominciata con una dichiarazione di guerra: Johnson aveva preannunciato, dopo l'ennesima conferenza ad alto livello nel suo « ranch » texano, e dopo l'ennesimo viaggio di Mc Namara a Saigon, che « nuovi e duri passi « nell'intensificazione del conflitto vietnamita sarebbero stati preceduti da un estremo tentativo di sondaggio. Era un modo strano di impostare una offensiva di pace, perchè questa assumeva un carattere ultimativo. Era il modo, « tipicamente texano », avevano annotato i giornali francesi (ormai abituati a commentare fuor dei denti), con il quale Johnson aveva sin dall'inizio trattato la questione vietnamita: le bombe come messaggeri di pace.

La scalata verso la pace non aveva convinto neppure papa Paolo VI, che nel messaggio natalizio, la sera del 33 dicembre, aveva ammonito gli statisti: « Voi state forse di nuovo sbagliando strada. Fermatevi e riflettete ».

Letteralmente, l'invocazione del Pontefice ha avuto l'effetto opposto: da quel momento un mucchio di personaggi importanti ha cominciato a viaggiare, spostandosi da un capo all'altro del pianeta. Una attività febbrile, accolta inizialmente con grandi speranze, ma che ha suscitato insieme grandi paure. La stampa benpensante italiana poteva scrivere: finalmente non sono più i La Pira a circolare di loro iniziativa, o per iniziativa di chissà chi, ma sono gli uomini di Stato responsabili.

Mentre stendiamo questo « film » vietnamita, questa specie di documentario che non ha ancora un titolo (perchè non si sa bene se il regista, anzi i vari registi di questo film a episodi, vogliano la pace o la guerra), dobbiamo lasciare gli spettatori, nel nostro caso i lettori, a bocca asciutta perchè il finale è alla Hitchcock, assolutamente imprevedibile. Ma passiamo al film dei principali avvenimenti:

28 dicembre sera — Mosca annuncia il prossimo viaggio di Scelepin, considerato il « numero due » del partito, a Hanoi. Prima interpretazione: Scelepin ha l'incarico di spostare il Nord-Vietnam sulle posizioni sovietiche, favorevoli alle trattative, e non avrà scrupolo di provocare una scissione definitiva in campo comunista, anche a costo di rompere una volta per tutte con la Cina. Seconda interpretazione: Scelepin deve salvare la reputazione sovietica, e aumenterà l'aiuto militare al Nord-Vietnam, e forse anche a Pechino a tentare un accordo, quantunque disperato, per l'unità d'azione comunista in appoggio al Vietnam.

29 dicembre — Harriman, il più abile diplomatico americano, giunge inaspettato a Varsavia, con l'esperto cinese del Dipartimento di Stato, David Dean, il quale parla correntemente la lingua « han » (il dialetto di Pechino). Il 15 dicembre c'era stato un incontro fra l'ambasciatore americano Gronouski e quello cinese Wang Kuo-ciuan (la capitale polacca è l'unica sede di questi contatti periodici fra Cina e USA, malgrado l'assenza di rapporti diplomatici). Per tutto il pomeriggio le agenzie di stampa raccolgono le voci di un possibile incontro Harriman-Wang. Primi commenti: gli americani operano il salto della quaglia, si rendono conto che il vero interlocutore è la Cina e scavalcano i sovietici, i quali hanno sbagliato tutto affidando a un ex-poliziotto come Scelepin un incarico così delicato. Purtroppo, in serata, si apprende che Wang « non era in sede », bensì a Pechino in vacanza: un rifiuto cinese? possibile

HARRIMAN

SCELEPIN

diario della pace calda

che Harriman abbia preso un aereo della flotta presidenziale senza essersi accertato dell'appuntamento? possibile che si sia recato a Varsavia per suonare il campanello dell'ambasciata cinese e domandare se Wang era in casa? L'ipotesi del sondaggio in direzione di Pechino, cade, ma si afferma che l'aereo di Harriman è pronto a decollare per qualsiasi destinazione, Pechino inclusa. La sera stessa, a Roma, Goldberg, rappresentante americano presso le Nazioni Unite, entra in Vaticano e viene ricevuto da Paolo VI.

30 dicembre — A Varsavia, Harriman parla con Gomulka, poi riprende l'aereo e in serata sbarca in Jugoslavia: colossale « gaffe » diplomatica, scriveranno i giornali francesi, perchè Tito è il nemico numero uno di Mao Tse Tung, e non si poteva scegliere una mossa più sbagliata se lo scopo era quello di sondare i cinesi; per informazioni era sufficiente un rapporto d'ambasciata, o un canale di comunicazione meno vistoso; più avanti i giornali parigini scriveranno che Harriman era incaricato soltanto di procurare un alibi a Johnson, aveva tentato di raggiungere Mosca ma Gomulka, non sentendosi raccontare nulla di nuovo, l'aveva sconsigliato di recarsi al Cremlino, gli stessi capi sovietici l'avevano pregato di non crear loro altre difficoltà se non aveva niente di nuovo da dire. In serata Radio Mosca parla per la prima volta, a proposito delle iniziative USA, di « cortina fumogena ».

31 dicembre — Diplomatici sovietici, a Mosca, avvicinano confidenzialmente i loro colleghi occidentali, approfittando della fine d'anno, e riprendono la tesi della « cortina fumogena », si mostrano scettici verso le mosse americane e ammettono, in tono misterioso, che Scelepin potrebbe realmente recarsi a Pechino.

1° gennaio — La « Pravda », in tono ufficiale, parla apertamente di alibi americano, per di più maldestro. Il « Quotidiano del popolo », a Pechino, una volta tanto si trova d'accordo con i sovietici e riprende pari pari i termini « cortina fumogena », aggiungendo che in realtà gli americani preparano la guerra alla Cina a breve scadenza, e che i neo-kruscioviani di Mosca sono tanto più pericolosi (l'idillio è già rotto) perchè non si oppongono al piano americano di estensione del conflitto. Paolo VI scrive a Sua Eccellenza Mao Tse Tung, pregandolo, per il prestigio di cui gode la Cina, di contribuire alla pace nel Vietnam. Analoghi messaggi pontifici, meno spettacolari ma di pari importanza, sono inviati al presidente sovietico Podgorni, a Ho-Ci-minh per il Nord-Vietnam e all'oscuro generale Van Thieu per il traballante regime di Saigon. Ai due presidenti vietnamiti Paolo VI chiede di non compiere alcun atto che possa compromettere le possibilità di negoziato, e soprattutto la perdurante tregua aerea (americana) nei confronti di Hanoi: chiederlo a Thieu, il quale proprio non conta nulla, è come chiederlo agli americani. Tuttavia sembra che la diplomazia vaticana abbia compiuto una « gaffe »: perchè non scrivere un messaggio a Johnson, diretta parte in causa? il Papa fa il gioco degli americani o ha assunto una posizione realmente imparziale, di mediazione se non di neutralità? In serata fonti vaticane precisano che esiste anche un messaggio per Johnson, consegnato il 29 a Goldberg, ma, trattandosi di una risposta al ringraziamento del

presidente USA per i buoni uffici di Paolo VI in vista della tregua natalizia, qualsiasi pubblicità al testo è di pertinenza americana. Nei vari messaggi, noterà un giornale francese, si parla di « indipendenza » del Vietnam come si trattasse di un unico Stato: il giornale ne deduce che Paolo VI ha un piano concreto, che consiste nella unificazione pacifica del paese e nella sua neutralità garantita da Cina, URSS e Stati Uniti.

2 gennaio — Parecchi giornali benpensanti italiani mostrano, più o meno scopertamente, la loro preoccupazione per questo Papa che scrive al diavolo (cioè a Mao Tse Tung). L'« Avvenire d'Italia », legato agli ambienti della sinistra cattolica, pubblica un editoriale, firmato Raniero La Valle, che sembra assumere il carattere di interpretazione ufficiosa dell'iniziativa pontificia. Alla prevista accusa di « neutralità » della Chiesa, si risponde con il principio della « universalità »; si aggiunge che Paolo VI ha dato prova di « realismo », conscio, come dovrebbero esserlo i potenti della terra, che la pace in Asia, e quindi la pace nel mondo, passa anche attraverso Pechino; si aggiunge, polemicamente, che è ormai tempo di smetterla con le tesi razziste sul presunto « pericolo giallo ». La frase forse più significativa dell'editoriale è questa: « Il Papa mostra cioè di non accettare la prospettiva che i prossimi venti anni debbano essere giocati all'insegna di una rinnovata guerra fredda; mostra di ritenere che il problema maggiore dell'equilibrio politico dei prossimi anni, quello della Cina, debba essere affrontato sul piano politico, non sul piano militare ». Paolo VI, parlando alla folla in piazza San Pietro, sottolinea (con modestia o con pessimismo?) l'« esiguità dei nostri sforzi », e avverte il « pericolo di ben più grave rottura ». A Mosca, la « Pravda » accusa gli americani di voler estendere la guerra al Laos e alla Cambogia, e definisce imminente il pericolo che, oltre a quelli indicati, « altri paesi asiatici » (la Cina?) vengano coinvolti nel conflitto; la « Pravda » sembra così reagire alle accuse cinesi di non valutare la gravità della situazione; a Mosca, in serata, si dice che Scelepin partirà il 6 gennaio per Hanoi, e che è imminente una visita di Breznev in Mongolia (possibile che nessuno vada a Pechino? è solo il Papa a tenersi in corrispondenza con Mao Tse Tung?).

(*dal "New Statesman"*)

3 gennaio — Kossighin è a Tashkent (anche lui ai bordi della Cina), per ricevere l'indiano Shastri e il pakistano Ayub Khan, i quali avevano accettato la mediazione sovietica per il Kashmir. Tanto il premier indiano che il presidente pakistano avevano, in precedenza, ricevuto l'ambasciatore-itinerante Harriman. Il vice-presidente americano Humphrey (altro giro ai bordi della Cina: Giappone, Corea del sud, Filippine, Formosa) rientrando a Washington dichiara di aver chiesto ai governi visitati di « far uso di tutti i loro contatti e di tutta la loro influenza presso i governi comunisti » per la pace nel Vietnam: va bene per Tokio, ma le Filippine hanno promesso un contingente militare, la Corea meridionale ha già migliaia di soldati nel Vietnam, e la « gaffe » colossale è quella di Formosa (sarà Ciang Kai-scek a usare della sua influenza presso Mao Tse Tung? gli americani vogliono anche « sfottere » i cinesi adesso?). A Parigi « France-Soir » sostiene che ormai più nessuno crede all'offensiva di pace di Johnson. A Londra Wilson, il quale aveva già minacciato di « dissociarsi » dagli americani nel suo messaggio di capodanno (« faremo ogni sforzo per la pace quale possa esserne la conseguenza »), invita Kossighin a prendere, con lui, l'iniziativa di una conferenza sulla base degli accordi di Ginevra del '54. L'« Osservatore Romano » conferma l'esistenza del messaggio di Paolo VI a Johnson; e aggiunge che verbalmente Goldberg è stato incaricato di sottolineare, al presidente, le « responsabilità che in questi momenti incombono sui capi dei popoli e delle nazioni: tanto più elevate, quanto maggiore è la potenza di cui sono depositari ».

4 gennaio — L'« Avvenire d'Italia », nella nota romana firmata da Vittorio Citterich, definisce « fortissimo » l'intervento del Papa; sottolinea che Paolo VI ha scritto a Johnson « prima » che agli altri statisti (il giornalista cattolico vuol far capire che le responsabilità americane sono « più elevate »? del resto lo ha scritto l'organo vaticano); aggiunge che se le lettere a Mao, Padgorni, Ho Ciminh sono state spedite dopo il colloquio con Goldberg, ciò non significa che l'iniziativa fosse coordinata, come « parte di una medesima strategia », ma significa semmai che, nel colloquio con l'inviato di Johnson, il Pontefice può aver tratto « ulteriori elementi di giudizio sulla gravità della situazione e sulle prospettive di ancora maggior pericolo per la pace del mondo che potrebbero derivare da un eventuale e deprecabile fallimento delle iniziative diplomatiche in corso »; infine, per farsi comprendere meglio, il giornalista cattolico ricorda che i sostenitori di una soluzione unicamente militare si trovano « anche in America ». In giornata viene diffuso il messaggio scritto di Paolo VI a Johnson: è moderato, non contiene ovviamente quelle « critiche » che alcuni ingenui si attendevano da un documento del genere, ma esprime soltanto una cauta « speranza » che le iniziative USA approdino a « una pace permanente ». Stranamente l'agenzia « Italia », dalla Città del Vaticano, dopo la diramazione del documento (da parte USA) precisa che « il testo integrale del messaggio inviato da Paolo VI al presidente degli Stati Uniti non sarà reso noto da parte vaticana »: quello

pubblicato è dunque un testo censurato? Forse non lo sapremo mai, come tanti altri retroscena di questo periodo. Il giornale comunista di Budapest (capitale che è servita di tramite fra la Santa Sede e Hanoi prima della tregua natalizia), il « Nepszabadsag », definisce, « un gigantesco alibi » quello di Johnson. La stessa sera il portavoce della Casa Bianca preannuncia che il bilancio americano per il 1966, su 110-115 miliardi di dollari di spesa complessiva preventivata, destinerà 60 miliardi di dollari al settore militare. Le cifre parlano chiaro.

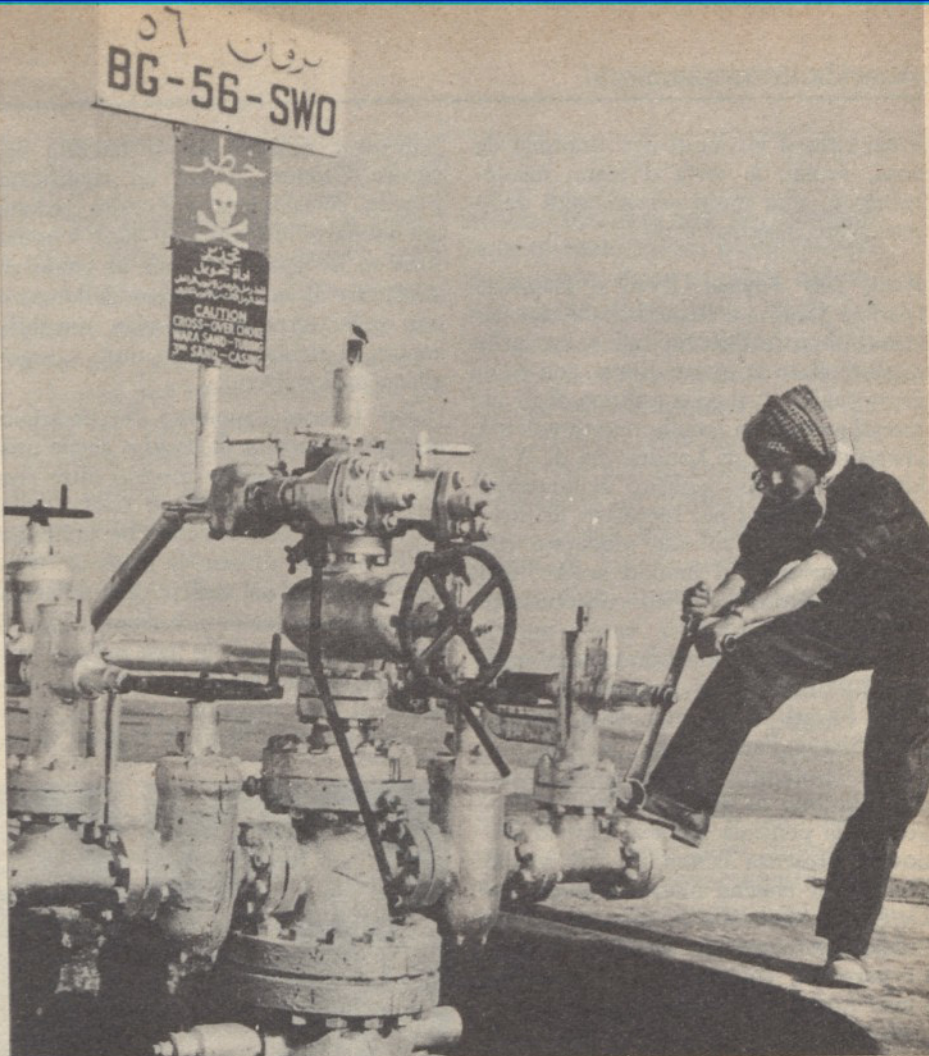
5 gennaio - Dure critiche a Johnson di due noti « columnist » americani: Lippmann scrive che il presidente, sebbene animato da buone intenzioni, rischia di far la parte dell'« illusionista »; Joseph Alsop parla addirittura di « spettacolo di varietà ».

6 gennaio - I sovietici partono per Hanoi: con Scelepin ci sono Ustinov, il quale sovrintende all'industria militare, e il generale Tolubko, vice-capo del settore missilistico. Domani faranno tappa a Pechino.

7 gennaio - La sosta all'aeroporto di Pechino è durata soltanto 50 minuti: si parla del tempo; Scelepin annuncia che a Mosca c'erano 15 gradi sottozero; il ministro delle Finanze cinese, Li Hsien-nien, rileva che a Pechino la temperatura è di 5 sotto. Scelepin arriva a Hanoi, e dice che Mosca sarà « inflessibile » nell'aiutare il Vietnam, ma non si pronuncia sulle iniziative di Johnson. Il premier nord-vietnamita, Pham Van Dong, dice che quello di Johnson è « un inganno ».

8 gennaio - Viene presentato il rapporto Mansfield, il senatore USA che aveva compiuto una missione informativa prima dell'« offensiva di pace »: importanti riconoscimenti (gli americani rischiano l'impopolarità e l'isolamento, Hanoi sta dalla parte di Pechino, si tratta col consenso cinese o si va a una guerra generalizzata), ma il tono del rapporto è pessimistico anche sulle restanti possibilità di negoziato. La destra americana ne deduce che l'« escalation » è inevitabile.

9 gennaio - Pechino commenta il rapporto Mansfield: è « pessimistico e patetico » insieme, ma può servire benissimo come pretesto e alibi per estendere il conflitto.

Questa la situazione alla vigilia del messaggio di Johnson sullo « stato dell'Unione ».

La guerra del petrolio

MEDIO ORIENTE

ritorno a Lawrence

L'asse Londra-Washington passa per il Medio Oriente. E' questo il senso della notizia pubblicata giorni fa dal *Daily Mail,* secondo la quale il governo inglese sottoporrà a quello statunitense un progetto di ripartizione delle responsabilità angloamericane nei territori « ad est di Suez ». La proposta di questa « nuova Yalta » verrà fatta, a fine gennaio, in occasione del viaggio a Washington di Healey e Stewart, rispettivamente ministri della Difesa e degli Affari Esteri del governo Wilson, e fa seguito agli accordi già presi dal premier inglese nei suoi ultimi colloqui statunitensi, in base ai quali Inghilterra e USA dovrebbero fornirsi un reciproco aiuto nella difesa delle posizioni strategiche e delle fonti petrolifere « ad est di Suez ». Con questo ritorno inglese alla più chiusa strategia dei blocchi, Wilson cerca di riaprirsi un varco nel Medio Oriente (abbandonato agli USA dopo la infelice impresa di Suez) cedendo a Johnson il suo probabile silenzio sul Vietnam, (già il viaggio nelle capitali arabe del Ministro di Stato britannico, George Thomson, nel settembre del '65 rendeva chiaro il proposito inglese di ritrovare un proprio spazio nelle terre del petrolio). Un accordo quindi, quello stipulato tra Londra e Washington, che gioca sulla testa del Medio Oriente, per la difesa dei « sultanati del petrolio » e della fitta rete di *piper lines,* di proprietà delle compagnie petrolifere inglesi e americane, che percorrono il deserto fino ai porti mediterranei.

Il petrolio è infatti la cartina di tornasole delle cose medio-orientali. Uno dei *tests* fondamentali per comprendere con una certa chiarezza il senso degli avvenimenti che si alternano, con frequenza spesso sconcertante, in quella fetta di mondo, affogata nel deserto e nei lacci del *fifthy and fifthy,* che è la terra degli arabi. Attraverso le *piper lines* si intrecciano i fili della permanente crisi che stagna nel Vicino e nel Medio Oriente, dei flussi rivoluzionari

e dei riflussi moderati che scuotono da anni, ormai, la terra d'Islam, mantenendo in vita molti settori caldi dello scacchiere internazionale.

Armi per Faysal. Ryad e Damasco (Arabia Saudita e Repubblica Araba Siriana) sono le due capitali arabe sulle quali è calato in questi giorni, con maggiore evidenza, il peso politico degli interessi petroliferi e della risorta volontà lawrenciana sia di Londra che di Washington. Un peso politico sviluppatosi in due direzioni nel tentativo di favorire l'ondata di riflusso moderato che sta percorrendo il mondo arabo: una eversiva (Siria) e l'altra conservatrice (Arabia Saudita).

Ryad ha acquistato da Londra armi per 100 milioni di sterline. A Ryad regna Faysal. Il sovrano della dinastia Wahabita è l'anti-Nasser, la diga moderata da opporre ai flussi rivoluzionari che scuotono in modo ricorrente i popoli della penisola arabica. Questa rinnovata presenza britannica nel Medio Oriente si chiama *Saudi Arabian Air Defence Consortium* e raggruppa firme industriali come la *British Aircraft Corporation*, che fornirà caccia supersonici *Lighting*, la *Associated Electrical Industries International* fornitrice di equipaggiamenti radar e l'*Airwork Services* che assicurerà l'addestramento del personale indigeno e i servizi tecnici.

Questa massiccia fornitura d'armi ad un regno arabo che ha fin'oggi brillato per il suo retrivo conservatorismo, assume un senso politico più chiaro quando la si mette in relazione alla recente proposta di una « lega islamica » tra Arabia Saudita, Iran, Afghanistan, Turchia e Pakistan, avanzata da Faysal. Questa sorta di « santa alleanza » che dovrebbe contrapporsi « all'avanzare del comunismo ateo nella terra del Profeta », ricorda troppo i molteplici tentativi, messi in atto da Londra e Washington, di costituire un blocco regionale, politico e militare nel Medio Oriente, per non apparire come una nuova edizione dei due « patti » di ispirazione occidentale che hanno visto la luce in questo settore: il patto di Bagdad e la CENTO (Central Treaty Organisation). (E non richiama alla memoria solamente i « patti » ma anche la « dottrina Eisenhower » elaborata, dopo l'evacuazione inglese della base di Suez, per coprire il vuoto di potere che s'era così creato).

Le basi inglesi. Tanto l'idea del « fronte islamico », lanciata adesso da Faysal, che la massiccia fornitura d'armi inglesi tendente a rafforzare il peso politico e militare del re Saudita nel Medio Oriente, hanno un significato preciso. Washington e Londra vedono nel monarca wahabita, il loro « uomo forte », il capo arabo più in grado di assicurare il mantenimento dello *statu quo* nella terra del petrolio, sensibile ancora al richiamo di un duro e orgoglioso nazionalismo.

Per Londra l'aumento del prestigio militare e politico di Ryad è anche una necessità di carattere interno oltre che internazionale se si tiene conto delle difficoltà sia economiche che politiche nelle quali si dibatte il governo Wilson. Un sesto del deficit della bilancia inglese dei pagamenti è dovuto infatti al mantenimento delle basi militari nei territori d'oltre mare, basi militari che hanno il loro maggiore punto di concentrazione nella penisola arabica, dove più pericoloso è l'agitarsi delle spinte indipendentistiche (la guerriglia in atto ad Aden ne è un esempio). Quindi un Faysal più forte e più amico permette al governo di Londra di disporre di un'importante base di operazione e di un efficiente « cane da guardia » per la difesa dei propri interessi politici ed economici in terra d'Islam.

FAYSAL

WILSON

BITTAR

Una « base » che consentirà un futuro e parziale smantellamento delle guarnigioni oggi disseminate nei « principati del petrolio che costeggiano il golfo arabico ».

I moderati a Damasco. In sincronia con le vicende saudite e con gli accordi anglo-statunitensi di reciproco aiuto nella difesa delle posizioni strategiche e delle fonti petrolifere « ad est di Suez », avviene a Damasco un significativo cambio della guardia. La direzione interaraba del BAAS dissolve con un colpo di spugna sia il governo che la sezione siriana del partito. A Yussef Zuayen succede Salah Bittar, a Salah Jadid, il generale Hamin El Hafez. E questo alternarsi di nomi sulla scena politica damascena si inserisce perfettamente, con una sua logica, nell'ondata di moderatismo che il « ritorno dell'Occidente » in terra d'Islam, ha provocato. Il cambio della guardia siriano ha infatti un preciso senso politico se si da un volto non solo cronachistico ai suoi protagonisti e se si da un senso altrettanto politico al braccio di ferro che da alcuni mesi è in corso, a Damasco, tra due ali del BAAS, tra duri e moderati, tra un nazionalismo accomodante ed un altro intransigente più aperto ad esperienze socialiste. (Il « Time » parla addirittura di una sinistra siriana arroccata su posizioni cinesi). Un braccio di ferro che è ora precipitato improvvisamente con il cedimento del nazionalismo estremizzante del gruppo raccolto intorno all'ex capo di stato maggiore, Salah Jadid e all'ex vice presidente del consiglio presidenziale, Nureddine Atassi. El Hafez e Bittar, i due moderati « capi storici » del BAAS siriano, son per il momento i vincenti.

Gli avvenimenti di Siria hanno probabilmente avuto la loro origine immediatamente dopo il vertice di Casablanca, l'ultimo *sommet* arabo che ha segnato il ritorno al panarabismo disimpegnato degli anni di Lawrence.

Fu in quei giorni, infatti che il moderato El Hafez venne sostituito da Yussef Zuayen (legato al gruppo degli

SHASTRI

Morte d'un giusto

« Era un grand'uomo, un umanista del nostro tempo... Un uomo che ha voluto fare troppo per il suo popolo... Esprimo le mie più profonde condoglianze, e quelle dell'intero popolo sovietico, ai suoi familiari, ai suoi amici, a tutto il popolo indiano »: con queste parole Kossighin ha reso omaggio a Shastri, dopo essersi fermato gran parte della notte fra il 10 e l'11 accanto al suo capezzale. Avevano lavorato assieme per la pace in Asia, per tutta una sfibrante, drammatica settimana a Tashkent. Alla fine c'era stato accordo fra India e Pakistan, ma il cuore di Shastri non aveva retto. Il premier indiano aveva già subíto un attacco cardiaco nel '59, e 18 giorni dopo la successione a Nehru aveva avuto un secondo, lieve attacco. Lavorava 16 ore al giorno, spesso molto di più, per combattere le maledizioni della guerra, della fame, della povertà, dell'arretratezza economica, degli odi religiosi e dell'intolleranza. Raggiunto il compromesso col Pakistan, voleva tentare con la Cina, voleva contribuire a una soluzione per il Vietnam. E' caduto come un combattente della pace, come era crollato Nehru prima di lui. Quando non è la mano d'un sicario ad uccidere uomini come Gandhi, Hammarskjoeld, Kennedy, è la loro passione a stroncarli. « Ha voluto fare troppo per il suo popolo »: è l'elogio funebre più semplice e più toccante, espresso in un momento di sincera commozione, senza formalità diplomatiche. Ai piedi del capezzale qualcuno, con altrettanta semplicità e commozione, aveva deposto un mazzo di fiori rossi.

ufficiali di sinistra capeggiati da Jadid) alla guida del governo siriano. Le decisioni di Casablanca che sancivano la pacifica coesistenza del moderatismo arabo accanto alle forze rivoluzionarie furono la causa diretta della caduta dell'ex premier siriano (intere sezioni baasiste siriane, tra cui quelle di grossi centri come Deir-el-Zor e Hassakeh, si dimisero dal partito in segno di protesta considerando i dirigenti del BAAS di Damasco direttamente responsabili degli accordi di Casablanca). E da quel momento Damasco rimane pressocchè sola ad agitare i temi antimperialisti e anticapitalisti della sinistra araba (la Rau era, ed è, costretta dalle difficoltà economiche in cui si dibatte, a rientrare all'interno dei propri confini e ad abbandonare, sia pure temporaneamente, il suo ruolo di nazione-leader).

Mentre la Siria tenta, sia pure in mezzo a mille contraddizioni e a primitivi estremismi, di darsi una dimensione socialista, la Gran Bretagna cala ad Aden la sua mano forte destituendo il governo moderato di Makaui e frenando ogni aspirazione indipendentistica della sua colonia. La risposta del governo e degli operai siriani è decisa. Il 3 e il 6 ottobre scendono in « sciopero dimostrativo » gli operai addetti al controllo delle *piper lines* dell'*Irak Petroleum Company* che attraversano la Siria. Il 12 ottobre il leader sindacale siriano, Khaled El Jundi afferma che « nel caso in cui le autorità britanniche persistano nel loro atteggiamento ostile nei confronti dell'indipendenza di Aden, gli operai siriani arresteranno il passaggio del petrolio verso la Gran Bretagna ». Una minaccia, questa, che non poteva non preoccupare il governo inglese — deciso ormai a ritrovare un proprio spazio nel Medio Oriente — se si tiene conto che gli oleodotti del petrolio iracheno, saudita e di quello proveniente dai pozzi del Kuwait, passano in larga parte in territorio siriano e se si ricorda come durante la guerra di Suez tutte le stazioni di pompaggio dell'*Irak Petroleum Company* situate in Siria vennero messe fuori uso.

La Siria quindi, dopo il momentaneo autoesiliarsi di Nasser dalla scena della sinistra araba e la svolta moderata in atto nell'Irak, era il solo ostacolo al ritorno di Lawrence in terra d'Arabia. Ora anche Damasco guarda verso Occidente. Bittar, il nuovo premier ha affermato che « l'ideologia marxista è in aperto conflitto con la rivoluzione araba che è fondamentalmente nazionalista ». Il petrolio ha vinto ancora una volta.

ITALO TONI

DOCUMENTI

gli archivi segreti della Santa Sede

di ERNESTO ROSSI

PIO XII LEGGE IL SUO PRIMO MESSAGGIO
"in grato ricordo dei lunghi anni..."

Nella introduzione al libro *Pio XII e il Terzo Reich* (1) — in cui sono stati raccolti molti documenti interessanti, tratti dagli archivi segreti tedeschi, sui rapporti intercorsi tra il Vaticano e la Germania nazista, nel periodo che va dalla nomina di papa Pacelli alla fine della seconda guerra mondiale — lo storico israeliano Friedländer ha onestamente avvertito che uno studio sull'argomento, « basato principalmente su documenti diplomatici tedeschi, non può essere che molto parziale »; non sarebbe possibile trarre dai documenti raccolti nel suo libro delle conclusioni definitive, senza averli messi prima a confronto con i documenti del Vaticano.

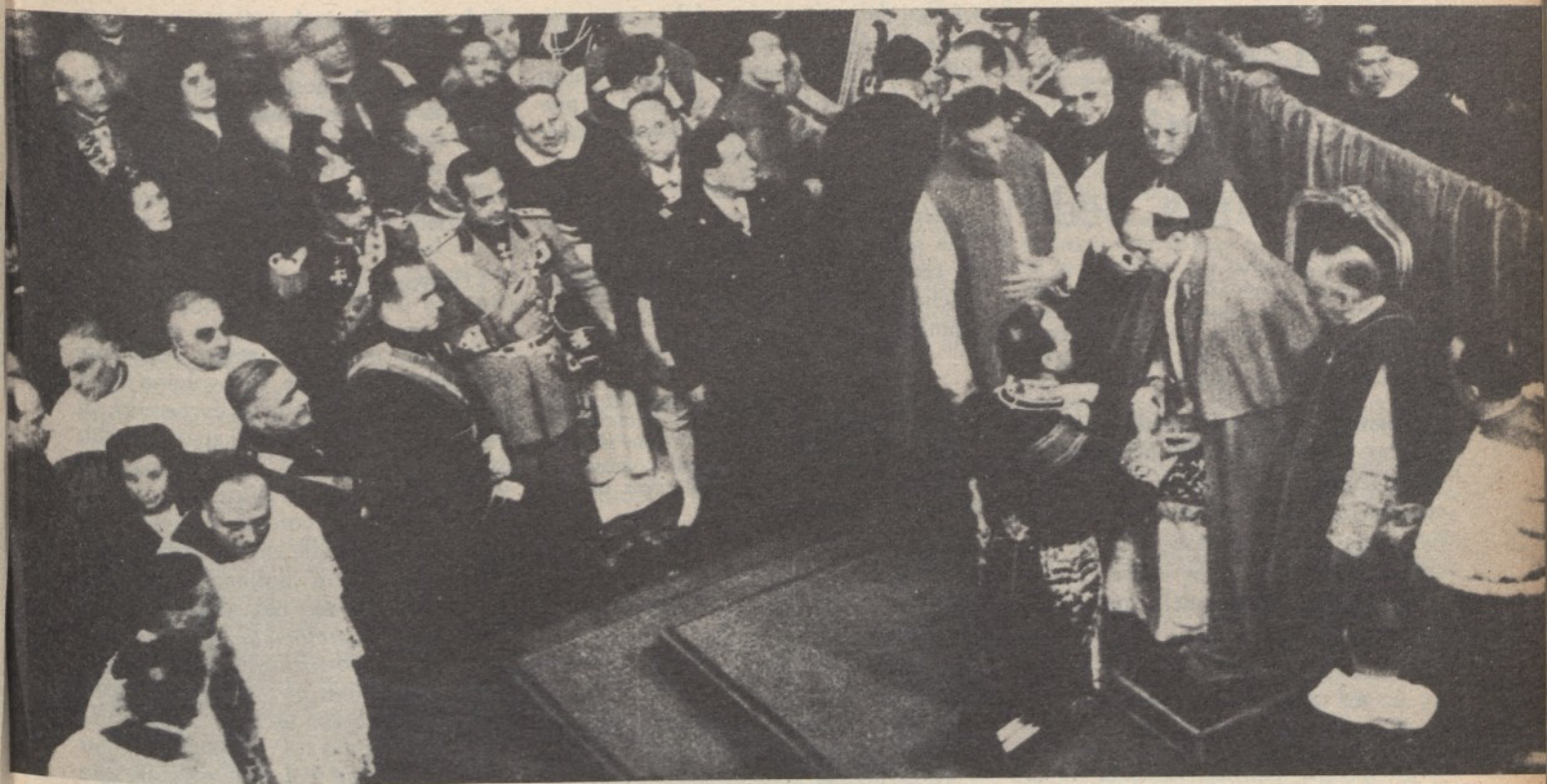
« I rapporti diplomatici sono spesso influenzati dal desiderio dei loro autori di coprirsi davanti ai governi che essi servono e, quindi, solo paragonando fra loro i rapporti provenienti da fonti diverse, riguardanti uno stesso avvenimento, si riesce talvolta a ricavarne una immagine obiettiva » (pag. 13).

Nell'ultimo capitolo Friedländer rileva che su almeno due punti i testi tedeschi, da lui pubblicati, concordano in maniera impressionante:

« Da una parte il pontefice sembra aver avuto per la Germania una predilezione che tuttavia non riuscì a mitigare la natura del regime nazista, e che non venne meno sino al 1944; dall'altra Pio XII temeva, al disopra di ogni altra cosa, una bolscevizzazione dell'Europa, e sperava, a quanto sembra, che la Germania hitleriana, eventualmente riconciliatasi con gli anglosassoni, avrebbe costituito l'unico baluardo contro ogni avanzata dell'Unione Sovietica verso ovest » (pag. 210).

Nelle ultime righe del libro, Friedländer ripete l'augurio che vengano resi pubblici al più presto anche i documenti conservati negli archivi del Vaticano, « al fine di porre nella loro giusta luce gli avvenimenti e gli uomini ».

Storia sacra e storia profana

Ma Paolo VI è stato uno dei più intimi collaboratori di Pio XII, a partire dal 1937, quando Pacelli era ancora segretario di Stato, fino al 1955, ed è il più fedele continuatore della sua politica: difendendone la memoria difende se stesso. Non si poteva pretendere che, proprio lui, aprisse agli storici, che desiderano approfondire lo studio della diplomazia vaticana durante la guerra, gli archivi del Vaticano, in cui avrebbero potuto trovare molte nuove prove che Pio XII diede al regime fascista e al regime nazista, fin dalle loro origini, tutto il suo appoggio; che Pio XII fu continuamente e minutamente informato sullo sterminio degli ebrei e altre atrocità commesse dalle truppe tedesche nei paesi occupati; che Pio XII rimase

Pio XII riceve l'ambasciatore Alfieri

il molto onorando signor Hitler

completamente sordo alle implorazioni che si levavano da tante parti perchè volesse una buona volta condannare, in modo chiaro, inequivocabile, il Führer come anticristo, e volesse distinguere — tra tutti i suoi « dilettissimi figli », sui quali, con eguale amore paterno, invocava la benedizione del Signore — i carnefici dalle loro vittime.

Sull'*Osservatore Romano* del 6 aprile 1963, mons. Alberto Giovannetti, replicando alle accuse mosse da Hochhuth a Pio XII, nel dramma *Il Vicario*, scrisse, che soltanto quando fosse stata autorizzata la consultazione degli archivi della Segreteria di Stato si sarebbe potuto esprimere un definitivo giudizio sulla parte avuta dalla diplomazia pontificia « nella denuncia di alcuni misfatti ».

« Tali archivi — aggiunse — sono al presente conservati in luoghi che allo Hochhuth non è stato certamente possibile di frequentare, per cui è lecito ogni dubbio sulla sua asserzione di essersi documentato prima di scrivere ».

Se gli studiosi dovessero attendere di avere la possibilità di consultare tutti i documenti ufficiali relativi ad un qualsiasi periodo prima di mettersi a scriverne la storia, potrebbero senz'altro chiuder bottega ...

Pochi giorni prima di essere elevato al soglio pontificio, anche il cardinale Montini, inviò al direttore di *Tablet* una lettera (che comparve sul fascicolo del 29 giugno 1963 della rivista londinese) in cui si leggeva:

« La storia, non l'artificiosa manipolazione di fatti e la loro preconcetta interpretazione, operate nello *Stellvertreter* (*Il Vicario*) rivendicherà la verità sull'azione di Pio XII durante la guerra, nei confronti degli eccessi criminali del governo nazista, e dimostrerà quanto essa sia stata vigilante, assidua, disinteressata e coraggiosa, nel contesto reale dei fatti e delle condizioni di quegli anni ».

Per i monsignori del Vaticano, anche la « storia » deve star sempre al servizio di Dio, il che è quanto dire al servizio di Santa Madre Chiesa; non era, perciò, completamente fuor di luogo una certa diffidenza verso questo appello alla storia; e la mia diffidenza

gli archivi segreti della Santa Sede

è divenuta maggiore quando, il 18 novembre scorso, Paolo VI ha presentato al Concilio la candidatura alla canonizzazione dei suoi due ultimi predecessori (coppiola papale senza precedenti nella storia della Chiesa) per « assicurare alla storia il patrimonio della loro eredità spirituale ».

ad usum cretinorum

La libreria editrice vaticana ha ora iniziato la pubblicazione di una collana di « Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale », che pare si proponga di dare la dimostrazione promessa dal cardinale Montini. Il primo volume, uscito il mese scorso, col titolo *Le Saint Siège et la guerre en Europe - Mars* 1939 - *Août* 1940, è stato recensito sul *Corriere della sera* del 12, 14, 15 e 17 dicembre con quattro lunghi articoli che sembrano scritti da un padre gesuita; sono, invece, di un giornalista laico: Alberto Cavallari (2).

Fin dal primo rigo del primo articolo del *Corriere* ci si imbatte in una bugia così grossa e con le gambe tanto corte che non potrebbe reggersi in piedi neppure se fosse appoggiata all'obelisco di piazza San Pietro.

« Gli archivi vaticani — afferma Cavallari — si sono aperti », e, poche righe appresso, dopo aver ammesso che la raccolta dei documenti vuole essere anche una risposta a *Il Vicario*, aggiunge:

> « Alla tesi sommaria proposta dagli avversari (il « Silenzio di Pio XII di fronte al nazismo e alla guerra ») si contrappone una decisione priva di tesi che invita a consultare *tutti* i documenti diplomatici prima di pronunciare un giudizio ».

Poco più sotto, Cavallari ripete che la Santa Sede sta pubblicando « tutti i documenti di Pio XII ».

« Aperti gli archivi » un corno... Nello stesso modo, sia pure con larghezza minore, erano stati già aperti, dopo la guerra, diverse altre volte.

Nel 1945 la tipografia vaticana fece uscire un opuscolo anonimo: *L'opera di pace della Santa Sede in Italia* (3).

Nel 1947 la casa editrice Studium pubblicò, con l'*imprimatur* della Città del Vaticano, una raccolta di documenti molto più ampia (270 pagine), curata da monsignor Michele Maccarone: *Il nazionalsocialismo e la Santa Sede;* l'ultimo capitolo è dedicato a « Gli anni della guerra » (4).

Infine, nel 1960, monsignor Alberto Giovannetti ha pubblicato un altro libro (di 222 pagine), con documenti tratti pure dagli archivi della Santa Sede, sotto il titolo: *Il Vaticano e la guerra.*

Tutte e tre queste raccolte *ad usum delphini* (o meglio *ad usum craetinorum*) sono state curate seguendo lo stesso metodo adottato ora negli *Actes,* ed utilizzando, in gran parte, il medesimo materiale.

L'harem aperto agli eunuchi

Sarebbe stato, del resto, sufficiente confrontare la mole del volume testè comparso (422 pagine di documenti, in corpo grande e con grandi spazi bianchi, per diciotto mesi di intensissima attività diplomatica del Vaticano) con la mole dei molti volumi dedicati allo stesso periodo nelle corrispondenti collane di documenti diplomatici in corso di pubblicazione nei diversi paesi (*I documenti diplomatici italiani, Documents on British Foreign Policy, Foreign Relations of the United States,* e specialmente *Les archives secrètes de la Wilhemstrasse,* e i *Documents on German Foreign Policy*) per capire che la Santa Sede non ha alcuna intenzione di rendere pubblici « tutti » i documenti dei suoi archivi, riguardanti la guerra, ma soltanto una avarissima scelta. Chi poi dà un'occhiata all'elenco dei documenti raccolti riconosce subito che parecchie decine di pagine potevano essere tranquillamente risparmiate, perchè riportano documenti niente affatto segreti: radiomessaggi, omelie, discorsi, allocuzioni, lettere del Papa, che si trovano su tutti i giornali dell'epoca e nella grande collana di *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII.*

Va anche osservato che, nella nota preliminare, i curatori non si sono impegnati a pubblicare « tutti i documenti »; pubblicheranno — avvertono — solo i documenti « che possono chiarire la posizione e l'azione del Vaticano di fronte al conflitto ».

« Questi documenti — spiegano — sono conservati negli archivi della Segreteria di Stato »; ma non precisano se, al di fuori di tali archivi, in Vaticano ne esistano altri che potrebbero interessare gli storici; anzi, dopo avere ricordato che la Segreteria di Stato riceve anche rapporti e istruzioni che riguardano la vita interna della Chiesa e la vita religiosa dei suoi fedeli, che niente hanno a che fare con le relazioni internazionali, i curatori scrivono:

> « C'est pourquoi le présent volume, limité à la publication des documents qui servent à éclairer l'intervention du Saint Siège dans les questions relatives à la guerre de 1939-1945, se presente d'une part sous des dimensions

Tutti i vescovi del Führer

assez modestes, si on le compare aux collections mentionnées plus haut, et d'autre part il represente le résultat d'une recherche assez laborieuse, conduite à travers de nombreux dossiers, qui ne constituaient rien moins qu'un manuscrit préparé pour l'edition, avec tous les aléas que cela comporte ».

Ho riportato in francese l'intero periodo perchè non mi si accusi di averne travisato il senso con la traduzione: nella prima parte non riesco ad intendere per quale ragione la presenza negli archivi della Segreteria di Stato di altri documenti, oltre a quelli diplomatici, abbia reso più piccole le dimensioni della raccolta; e nella seconda parte, l'ultima frase, a mio modesto avviso, è priva di senso.

Pio XII con Horthy
Una benedizione per il Reggente

Siccome i tre curatori del volume — Pier Blet e Burkhart Schnerder, insegnanti nell'Università Gregoriana, e Angelo Martini, collaboratore della rivista *La Civiltà Cattolica* — conoscono certamente molto bene la lingua francese, e, come tutti i padri gesuiti, sono espertissimi nella logica formale, ritengo che si siano voluti tenere aperta, con questo piccolo pasticcio, la strada per un'eventuale ritirata.

In tutti i modi, quello che a me sembra di aver capito, leggendo la nota preliminare, è che Paolo VI ha ora aperto gli archivi della Segreteria di Stato come il gran visir progressista Midhat Pascià aprì il suo harem, in cui teneva rinchiuse duecento odalische, concedendo, però, il permesso d'ingresso soltanto ai suoi eunuchi.

La prima udienza diplomatica di Pio XII

Che le intenzioni dei curatori siano quelle da me attribuitegli risulta, mi pare, dimostrato anche dalle omissioni, che si possono rilevare negli *Actes*, di documenti che già conosciamo da altre fonti.

Per dare un'idea dell'importanza di queste lacune ne indicherò tre che riguardano le prime settimane del pontificato di Pio XII:

1ª - Due giorni dopo la sua assunzione al trono, il papa ricevè l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, von Bergen, che il 5 marzo informò il ministro degli Esteri a Berlino con questo telegramma (5):

« Il papa, al quale il sostituto segretario di Stato, su mia richiesta, aveva comunicato le felicitazioni del Führer e cancelliere, e del governo del Reich, mi ha fatto sapere ieri sera che desiderava ricevermi questa mattina.

« Nel corso dell'udienza, dopo che gli ebbi rinnovate le felicitazioni, il papa ha tenuto a sottolineare il fatto che io ero il primo ambasciatore da lui ricevuto e che mi incaricava in modo particolare di esprimere al Führer e cancelliere del Reich i suoi più sentiti ringraziamenti. Egli ha aggiunto anche i suoi auguri più sinceri per la prosperità del popolo tedesco, che aveva imparato a stimare e ad amare ogni giorno di più nel corso della sua lunga esperienza, durante l'attività che aveva svolto a Monaco ed a Berlino. Il papa mi ha poi espresso il suo « ardente voto per la pace fra la Chiesa e lo Stato »; me lo aveva ripetuto spesso quando era segretario di Stato, ma ci teneva ora a riconfermarmelo espressamente nella sua qualità di pontefice.

« Per caratterizzare la sua posizione nei confronti delle diverse forme di governo, egli mi ha ricordato, nel corso della conversazione, il discorso che ha tenuto l'anno scorso in lingua tedesca al Congresso Eucaristico di Budapest, in cui, in particolare, ha detto: « La Chiesa non ha per sua missione di intervenire negli affari e nelle contingenze temporali per scegliere tra i differenti sistemi e metodi ai quali si può far ricorso per risolvere i problemi urgenti del presente ».

« Portando il discorso su cose personali, il papa si è poi congratulato molto cordialmente con me, sottolineando che le nostre relazioni amichevoli durano ormai da quasi trent'anni e che dovranno rimanere immutate ».

Per capire il significato di questo documento (e della lettera di Pio XII a Hitler che riproduco più avanti) bisogna riportarci al momento in cui essa fu concessa; bisogna ricordare che già da un anno il Führer aveva iniziato, violando i trattati internazionali, la politica di rivendicazioni territoriali che mirava ad asservire tutti i popoli europei alla Grande Germania; bisogna ricordare le persecuzioni contro gli ebrei, esclusi da tutte le scuole pubbliche e da qualsiasi impresa economica, costretti a vivere nel ghetto ed a portare sui loro abiti una stella gialla, assassinati a centinaia nei *pogroms,* condannati in massa ai lavori forzati o inviati nei campi di concentramento a crepare di fame e per le torture e gli stenti; bisogna ricordare quali erano stati i rapporti tra lo Stato nazista e la Chiesa negli ultimi cinque anni, i volgarissimi insulti dei supremi gerarchi contro il papa, gli articoli sulla stampa e le pubbliche dimostrazioni per opporre alla religione cattolica la « religione del sangue »; le innumerevoli aperte violazioni, da parte del governo hitleriano, del concordato concluso nel 1933; la chiusura di chiese e di scuole confessionali; il divieto di rendere pubblici gli atti ecclesiastici senza la preventiva autorizzazione delle autorità naziste; i processi scandalistici di migliaia di religiosi per pederastia e traffico di valute; l'arresto di molti ecclesiastici accusati di svolgere attività politica.

Appena eletto papa, Pacelli non soltanto ricevè con tutti gli onori l'ambasciatore del Führer, prima di ricevere qualsiasi altro ambasciatore; non soltanto gli manifestò il suo crescente amore e la sua grande stima per il popolo tedesco, che si comportava così cristianamente; ma ci tenne anche a

gli archivi segreti della Santa Sede

riaffermargli — secondo quanto si legge nel telegramma sopra riportato — che la Chiesa non prendeva posizione sugli « affari puramente temporali », nè faceva alcuna differenza fra un regime dittatoriale ed un regime democratico.

E' possibile che non esista, negli archivi vaticani, alcun appunto su questa udienza, mentre sono pubblicati negli *Actes* tanti resoconti di altre udienze assai meno importanti?

Il messaggio a Hitler

2ª - Quattro giorni dopo la sua elezione, il 6 marzo 1939, Pio XII inviò a Hitler una affettuosissima lettera per annunciargli il lieto avvenimento. E' una lettera che ho già pubblicato sull'*Astrolabio* del 25 febbraio 1964, riprendendola dal libro sopra citato di mons. Maccarone, ma che ritengo opportuno riportare di nuovo, nella più accurata traduzione dal tedesco, che, pochi mesi fa, ne ha dato monsignor Martini su *La Civiltà Cattolica* (6), anche perchè mons. Maccarone tagliò (senza avvertire) l'ultimo periodo che porta le particolari benedizioni di Sua Santità al Führer.

Ecco il testo integrale della traduzio di mons. Martini:

« Al molto onorando signor Adolfo Hitler, Führer e Cancelliere del Reich tedesco, Pio papa XII.

« Onorando Signore,

« Dopo essere stati innalzati, mediante una elezione avvenuta secondo le leggi, dal Collegio dei cardinali al trono pontificio, riteniamo compito del Nostro ufficio con la presente dare notizia della nostra elezione a Lei nella sua qualità di capo dello Stato.

« Fin dall'inizio del nostro pontificato noi intendiamo assicurarla che restiamo intimamente affezionati al popolo tedesco *affidato alle sue cure*, e che per esso imploriamo con sentimento paterno da Dio onnipotente quel vero bene che riceve dalla religione nutrimento e forza.

« In grato ricordo dei lunghi anni nei quali, come nunzio apostolico in Germania, con gioia, tutto abbiamo messo in opera per ordinare le relazioni tra Chiesa e Stato in reciproco accordo e in efficace collaborazione, *a vantaggio delle due parti, e per portarle a ulteriori vantaggiosi sviluppi*, noi volgiamo, particolarmente in quest'ora, al raggiungimento di tal fine, tutto l'urgente desiderio che ci ispira e ci rende possibile la responsabilità del nostro ufficio.

« Noi nutriamo fiducia che questo nostro ardente desiderio, che è strettamente unito al benessere del popolo tedesco e all'efficace incremento di ogni ordine, con l'aiuto di Dio giunga ad una felice realizzazione.

« Frattanto noi imploriamo per lei, molto onorando signore, e per tutti i membri del suo popolo, coi migliori auguri, la protezione del Cielo e la benedizione di Dio onnipotente.

« Dato a Roma presso San Pietro, il 6 marzo 1939, nel primo anno del nostro pontificato.

Pius P.P. XII »

Mons. Martini ci informa che la minuta di questa lettera era stata già composta in latino, quando, il 5 marzo '39, in una riunione dei cardinali tedeschi (che, dopo l'incoronazione, si erano trattenuti a Roma), il cardinale Faulhaber chiese se non era possibile « risparmiare alla suscettibilità del Führer contro una lingua non tedesca di dover ricorrere fin da principio a un teologo ». Pio XII rispose:

« Si può scrivere in tedesco. Si può passare sopra a una disposizione di protocollo, perchè si tratta soltanto di leggi protocollari, stante la gravità della situazione ... Si potrebbe scrivere in latino e in tedesco?

« Faulhaber — Preferibilmente soltanto in tedesco ».

Il testo latino venne quindi tradotto e inviato solo in tedesco a Hitler, con la data del 6 marzo (7).

Come riconosce anche monsignor Giovannetti nel libro sopra citato, la lettera di Pio XII al Führer « per la sua lunghezza e per i sentimenti che esprimeva, differiva totalmente dalle altre lettere ufficiali inviate lo stesso giorno dal Vaticano ».

In un telegramma indirizzato da von Bergen a Berlino il 13 aprile, essa fu così commentata (8):

Il tono generale della lettera di papa Pio XII al Führer e cancelliere del Reich, in cui annuncia la sua elezione, inviata oggi dal segretario di legazione Picot senza altre formalità per mancanza di tempo, è infinitamente più cordiale della lettera di Pio XI al presidente allora in carica (cfr. I.E. 1476 del 23 marzo 1922). Conviene particolarmente notare che il papa esprime di nuovo in questa occasione il desiderio di un'intesa.

« La versione tedesca della lettera rivela la mano del papa, secondo informazioni degne di fede, egli si è espressamente riservato il compito di trattare lui stesso i problemi tedeschi ».

Il primo documento che si legge negli *Actes* è il radiomessaggio di Pio XII del 3 marzo 1939; il secondo è il telegramma del nunzio a Berlino, monsignor Orsenigo, col quale il cardinale Maglione, il 15 marzo, venne informato che le truppe tedesche erano penetrate in Cecoslovacchia ed avevano occupato Praga.

Come si spiega un salto dal 3 al 15 marzo? Perchè non si è ora ristampata la compromettentissima lettera di Pio XII al Führer?

I nobilissimi sentimenti cristiani di Franco

3. - Nel mese successivo a quello della sua elezione, il 19 aprile 1939, Pio XII indirizzò alla cattolica Spagna un radiomessaggio per esprimere « l'immensa gioia » che gli aveva procurato la vittoria del generale Franco « con la quale Dio si era degnato di coronare il cristiano eroismo ».

«I disegni della Provvidenza, amatissimi figlioli — egli disse — si sono manifestati una volta ancora sopra la eroica Spagna. La Nazione eletta da Dio come principale istrumento di evangelizzazione del Nuovo Mondo e come baluardo inespugnabile della fede cattolica, ha testé dato ai proseliti dell'ateismo materialista del nostro secolo la più elevata prova che, al di sopra di ogni cosa, stanno i valori eterni della religione e dello spirito ».

Il papa si dimenticava di ricordare che quei « valori eterni » avevano vinto dopo una sanguinosissima guerra civile, scatenata contro il legittimo governo repubblicano da generali traditori, i quali si erano valsi, oltre che dell'aiuto dei fascisti e dei nazisti, delle truppe mercenarie mussulmane, ed avevano massacrato anche i cattolici baschi ed i loro sacerdoti.

Pio XII esortava gli uomini di governo della Spagna « ad illuminare le menti di coloro che erano stati ingannati, additando loro con amore le radici del materialismo e del laicismo, donde avevano tratto origine i loro errori e le loro disgrazie, e donde avrebbero potuto nuovamente germogliare ».

« Vogliate inoltre proporre loro — diceva — i principii di giustizia individuali e sociali contenuti nel Santo Vangelo e nella dottrina della Chiesa, senza dei quali la pace e la prosperità delle nazioni, per potenti che siano, non possono sussistere.

« Non dubitiamo che ciò avverrà, e di questa nostra ferma speranza sono garanti i nobilissimi sentimenti cristiani di cui hanno dato sicura prova il Capo dello Stato e tanti suoi fedeli collaboratori ».

Il Caudillo ed i suoi fedeli collaboratori, per dare altre prove dei loro nobilissimi sentimenti cristiani ed esser più sicuri che le radici del materialismo e del laicismo non rigermogliassero, preferirono i plotoni di esecuzione (9). E Pio XII non ritenne fosse il caso di immischiarsi in questi piccoli affari, anch'essi di carattere puramente temporale.

Neppure il radiomessaggio del 19

aprile 1939 (particolarmente importante perchè la guerra civile spagnola fu l'immediato preludio della seconda guerra mondiale) si trova tra i documenti della Santa Sede, pubblicata ora negli *Actes*.

(*continua*)

ERNESTO ROSSI

(1) Saul Friedländer: *Pio XII e il Terzo Reich*. Feltrinelli, 1965. (La prima edizione, in francese, tedesco ed inglese, è del 1964).

(2) Il volume di *Actes* è stato recensito anche sulla *Stampa* del 14, 15, 16 e 17 novembre, da Nicola Adelfi, il quale ha scritto che « pare fatto apposta per ridare violenza alla lunga polemica sulla condotta tenuta da Pio XII nei confronti del nazismo, specialmente durante la guerra ». A differenza del Cavallari, Nicola Adelfi ha fatto un esame obiettivo dei documenti, dal punto di vista laico, mettendo bene in rilievo molti motivi di dubbio e di critica, che si ricavano dalla loro lettura.

(3) Questo opuscolo riporta integralmente anche il testo della nota, datata 10 aprile 1940, che si legge a pagg. 420 e 421 degli *Actes*, in cui viene dato un ampio resoconto del colloquio che il cardinale Maglione ebbe con l'ambasciatore Alfieri, il quale era stato incaricato dal governo italiano di protestare contro la campagna pacifista svolta dall'*Osservatore Romano*.

(4) A pag. 231 di questo libro si legge che l'11 marzo 1940 il papa ebbe « un breve colloquio » col ministro degli Esteri tedesco Von Ribbentrop, mentre dagli *Actes* risulta che tale colloquio durò un'ora e dieci minuti; e si accenna alla grande « fermezza » dimostrata allora dal papa, mentre — come vedremo nel terzo articolo — davanti a quella tracotante canaglia, Pio XII diede prova di una veramente vergognosa arrendevolezza.

(5) *Les archives secrètes de la Wilhemstrasse - V - Les Suites de Munich* (*octobre* 1938-*mars* 1939) (Paris, Librairie Plon, pp. 546, 547).

(6) « Pio XII e Hitler », di A. Martini, S.I. su *La civiltà cattolica* del 20 febbraio 1965, pagg. 349-351. Le frasi in corsivo nella lettera di Pio XII sono state da me sottolineate.

(7) Mons. Martini ha scritto, sulla *Civiltà cattolica*, che la lettera tradotta in tedesco « fu presentata ai cardinali di Germania nella riunione del 9 marzo »: ma la sua data di partenza è il 6 marzo.

(8) *Les archives secrètes de la Wilhemstrasse*, op. cit., pag. 547.

(9) Il 19 luglio 1939, dopo aver trascorso una settimana in Ispagna e dopo aver avuto un lungo colloquio con Franco, Galeazzo Ciano scrisse a Mussolini che nelle carceri si trovavano ancora 200 mila politici. « Le fucilazioni sono ancora numerosissime, nella sola Madrid dalle 200 alle 250 al giorno; a Barcellona 150; 80 a Siviglia, città che non fu mai nelle mani dei rossi ». E più avanti, nella medesima lettera, il ministro fascista scriveva: « Durante la mia permanenza in Ispagna, mentre oltre 10 mila uomini già condannati a morte nelle carceri attendono l'inesorabile momento della loro esecuzione, soltanto due, dico due, domande di grazia mi sono state rimesse da parte dei famigliari ». (Galeazzo Ciano - *L'Europa verso la catastrofe*, Mondadori 1948, pag. 444).

Uno dei meno peggio

Corriere della sera, 29 dicembre 1965: lo « storico » Montanelli colloca e inquadra Mussolini nella storia d'Italia: « ci sorprendiamo a domandarci se di tutti i Mussolini che da secoli infestano l'Italia, Benito non sia stato, tutto sommato, uno dei meno peggio ».

Quali siano stati gli altri non so, e se potessi interrogare Montanelli, mi piacerebbe di sentirmi fare da lui almeno un nome. Cioè il nome di uno che abbia fatto più male di quel Mussolini che dopo aver « portato al Re l'Italia di Vittorio Veneto », bene o male vittoriosa, ha lavorato vent'anni per trascinarla nella più rovinosa disfatta della sua storia. Che l'abbia trascinata senza necessità, solo per la prepotente ambizione di essere « il Capo » e di conquistarsi la gloria, e per la smodata cupidigia di potere che lo ha sempre guidato nelle decisioni cruciali, non lo dico io, lo dice proprio lui, Montanelli. E' sempre stato così, da quando agli inizî il « rivoluzionario » illustrato nel documentatissimo volume di Renzo de Felice — constatata l'impossibilità di rimanere « il Capo » dell'interventismo di sinistra — ruppe con la sinistra e creò lo squadrismo agrario della valle padana, fino all'ultimo atto del dramma ventennale: la servile alleanza con Hitler e il rovinoso intervento, deciso — come in genere « l'avventura o la disavventura di tutta l'Italia per un quarto di secolo » — « più dal temperamento, dalle passioni e magari dalle bizze del protagonista che dalle così dette cause oggettive ».

Non sono parole mie, ma dello « storico » Montanelli, al quale serve di occasione (o di pretesto) la recensione di un libro di Silvio Bertoldi, **Mussolini tale e quale,** per raccontarci che la guerra, Mussolini l'aveva decisa almeno dal 25 aprile 1940, e che il suo fermo proposito di intervenire nel conflitto non l'aveva confidato al re, ai ministri, al capo di Stato Maggiore, ma ai giovani della redazione di **Libro e moschetto,** che fece poi affannosamente riconvocare a palazzo Venezia perchè si impegnassero, giurando, al segreto. Più fatua leggerezza, più strabiliante incoscienza da parte di un capo di governo è impossibile pensare.

Però, secondo Montanelli, « non era un confusionario sbruffone e basta ». Sapete perchè? Perchè « il tribuno fradicio di retorica non sempre ne restava prigioniero ». Sicchè, sceso dal podio su cui aveva proclamato gli italiani « un popolo di eroi, di santi, di navigatori », disse al suo capufficio stampa Ferretti: « Gli italiani? Governarli non è difficile. E' soltanto inutile ». In questo episodio — anzichè concludere che Mussolini non credeva una sillaba di quel che affermava nei suoi discorsi, ed era perciò un cinico commediante — Montanelli ravvisa (beato lui!) uno dei « lati positivi del personaggio, che ne ebbe molti ». E ne compiange la fine. « Probabilmente, sarebbe finito dignitosamente, senza sporcarsi le mani ». Però non lo fece: « I tedeschi lo costrinsero alla parte del Quisling », ed egli l'accettò. Salò, la guerra civile, il processo di Verona, la fuga degradante. « Quanto sangue sia costata agli italiani la sua sopravvivenza, si sa. Ciò che non si sa, è quanto ne abbia fatto risparmiare ». Parole. Non ha fatto risparmiare neppure il sangue del padre dei suoi nipoti, fucilato come « traditore »; lui che (lo dice lo « storico » Indro, ed io gli lascio la responsabilità dell'affermazione) « in fondo era d'accordo coi traditori ». Evidentemente, Montanelli di questo piccolo particolare s'è subito scordato.

E su questa bella epitome di vanità, di cinismo, di leggerezza, di istrionismo e di vile acquiescenza, inchioda il cartiglio del suo giudizio critico: « uno dei meno peggio ». Così si scrive la storia.

CIVIS.

REALE
Propositi quasi garibaldini

cronache italiane

CODICI

onore e morte

Se qui riportassi anche solo una piccola parte delle lettere scrittemi in seguito a un mio primo, rapido commento alla sentenza di Catania, apparso su *La Stampa,* darei un'idea del tumulto di sentimenti che quella sentenza, e le successive polemiche, hanno suscitato nell'opinione pubblica: veementi difese del maestro omicida per onore, inni alla esemplare mitezza del verdetto, oppure esecrazioni indignate; sottili e non infondate discettazioni sul requisito, assai contestabile nella fattispecie, della « immediatezza »; accuse contro l'insegnante seduttore, o la « sedotta »; insurrezione e protesta di meridionali contro i settentrionali, e viceversa; deplorazioni o apologie delle tradizioni avite, atti d'accusa contro il governo, i partiti, la Chiesa, gli uomini di legge; e naturalmente, anche contumelie al sottoscritto.

Ma qui, in questa frettolosa notarella, mi preme non tanto ascoltare la voce del sentimento, quanto quella della ragione, voglio dire della ragione giuridica; non tanto discutere il caso specifico, quanto toccare la questione *de iure condendo* che è stata posta, con tanta chiarezza, dal ministro Reale (le cui personali inclinazioni sono orientate, è evidente, verso la misura più radicale, l'abolizione stessa del delitto d'onore, cioè dell'art. 587 cod. pen.). In altre parole, come hanno accolto i giuristi italiani le dichiarazioni del ministro?

Le voci contrarie. Antonio Guarino sul *Corriere della Sera* e Alberto Dall'Ora sul *Giorno* hanno chiesto, con parole misurate eppure di fuoco, l'abolizione del famigerato articolo. Ad analoghe conclusioni sono giunti l'on. Berlinguer, il prof. Sabatini, il prof. Delitala. Particolarmente drastiche, nello stesso senso, e anche politicamente significative, le parole dell'on. Leone. Ci pare che tutto questo conti, e non poco.

Ma ci sono anche le voci contrarie, sempre nel campo dei giuristi. Oltre al prof. Sotgiu e al prof. Pannain, sono particolarmente avversi all'abolizione due autorevoli democristiani, il prof. Bettiol e l'on. Migliori. Tutti costoro, è vero, sono favorevoli a un esperimento della pena edittale; ma vogliono conservata in vita quella figura criminosa che per noi (e fortunatamente non solo per noi) è un obbrobrio.

Caratteristiche fra tutte (e le prendiamo ad esempio, anche per la ragguardevolezza dell'autore) sono le parole di Bettiol: caratteristiche e stupefacenti, sulle labbra di un giurista e di un uomo politico di alta responsabilità: « Quando si crede in certi determinati valori di carattere morale che danno un contenuto all'istituto familiare (!), non si può per nessuna ragione parificare l'omicidio comune all'omicidio d'onore. Se così facessimo, porteremmo un contributo a una tesi che viene a considerare la famiglia solo come un aggregato fisico meccanico (!), nell'ambito della quale non si esprimono e non si agitano altri problemi di carattere psicologico, etico, sociale ».

I corifei della virtù onorata. Ahinoi, quando si comincia a tirare in ballo i valori morali dell'istituto familiare, i problemi etici e sociali, la polemica contro la famiglia ridotta ad « aggregato fisico meccanico » e tutto questo a proposito dell'« onore » e del delitto

d'onore, sappiamo già dove si va a finire: nella sublimazione delle tradizioni più arretrate, delle concezioni più barbare e crudelmente tribali e materialisticamente esteriori, della verginità fisica come emblema di moralità, del prestigio sessuale e del possesso della donna come valori assoluti.

Tutto questo ci fa presagire (e del resto non ne abbiamo mai dubitato) che non sarà facile togliere di mezzo il vergognoso articolo. Molti democristiani e missini si prenderanno a braccetto, in nome della civiltà, della religione dei padri, dell'onestà, del rispetto della volontà popolare. *Vox populi, vox Dei.* Ci pare già di sentirli, questi corifei della democrazia e della virtù onorata. E non ci facciamo propria nessuna illusione sul conto loro: già sappiamo che strilleranno come oche spennate, o piuttosto cercheranno, come hanno fatto tutte le altre volte, di insabbiare silenziosamente le nobili (e speriamo salde) intenzioni del ministro.

Non per questo dobbiamo stancarci di ripetere che l'unica soluzione logica è quella dell'abolizione del delitto di onore; e che le circostanze dell'onore offeso potranno in certi casi giocare come attenuanti (e questo potrebbe ben essere il caso di Catania) ma in altri casi giocare addirittura come aggravanti, per l'abiezione o la futilità dei motivi che hanno spinto al delitto (e potremmo portare una folta casistica a dimostrazione di ciò).

Un'ultima considerazione. Ho già detto, e qui lo ripeto, che non è questione di meridiani o di paralleli, di nord o di sud, ma semplicemente di civiltà. Quante voci si sono levate, e da quanto tempo, nel nostro Mezzogiorno, per protestare contro queste assurde costumanze e ancora più assurde leggi! Una sola voce vorrei qui ricordare, fra le più calde e le più pure: quella dello scrittore e avvocato calabrese Raffaello Sardiello, morto ancor giovane alcuni anni fa. Se pensiamo a uomini come lui, alle sue accoratissime parole contro il « falso costume sociale » e la « falsa morale » che sorreggono il delitto di onore, un po' di speranza ci resta in fondo all'animo, nonostante tutte le elocubrazioni di Bettiol e compagni.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

TRAFFICO

l'isola perduta

Ancora una volta, anche nella breve vicenda dell'isola pedonale, il Comune di Roma ha ceduto agli speculatori. Una storia tutta da raccontare a riprova di come nella capitale del nostro felice paese non si muove foglia che speculatore non voglia. Ma andiamo per ordine.

All'inizio del mese di dicembre scorso, con l'avvicinarsi delle feste natalizie, alcuni commercianti di Via Frattina decisero, dopo lunghe consultazioni, di chiedere all'Assessore al Traffico, Pala, l'istituzione di un divieto di transito, nei due sensi e per tutti i veicoli a motore, nella via sulla quale si affacciano le mostre dei loro negozi. Contemporaneamente, su qualche giornale, veniva avanzata timidamente la proposta di un analogo provvedimento, ma per un'area molto più estesa, sempre per l'occasione delle feste e come esperimento per la creazione di uno spazio urbano riservato ai pedoni.

L'assessore Pala, bruciato dalle critiche che in molte occasioni non gli sono state risparmiate, prima di dar corso al provvedimento tanto insistentemente caldeggiato dagli interessati, decideva di consultare il maggior esponente dei commercianti della zona, quel signor Battistoni, presidente della Associazione dei Commercianti di Via Condotti, che più avanti sarà fra i più attivi organizzatori della protesta contro il provvedimento. Presa la decisione, ecco l'assessore capitolino affannarsi a telefonare al suo interlocutore per chiedergli consigli e lumi, reputando, evidentemente, l'opinione di cotanto personaggio importante almeno quanto quella di urbanisti e di studiosi che da anni vanno denunciando il pericolo della « necrosi del traffico » per il centro storico di Roma. Non è dato sapere, nei dettagli, cosa si siano detti i due autorevoli quiriti durante la storica conversazione telefonica. Fatto sta che da essa discendeva un incontro non meno qualificato fra lo stesso assessore e quattro rappresentanti delle associazioni dei commercianti di Via del Babuino, di Via Frattina e di Via Condotti, svoltosi nell'ufficio dell'assessore medesimo alle ore 9,30 del 17 dicembre.

Dopo quell'incontro, solamente dopo quell'incontro, l'Assessore dava ufficialmente notizia dell'avvenuta decisione, presa all'unanimità dalla Giunta comunale, che istituiva per un periodo limitato, dal 27 dicembre al 5 di gennaio, una zona riservata esclusivamente al traffico pedonale nel « Trapezio » incluso fra via Frattina, Piazza di Spagna e Piazza del Popolo. Da questo momento la vicenda si fa meno chiara e da rosea si fa gialla e persino oscura.

I poli burocratici. Sui giornali cominciano le prime proteste e non tutte ingiustificate, se si tiene conto, per esempio, che la chiusura di Via del Babuino veniva ad ostruire una delle correnti principali del traffico nel centro di Roma e che la mancata creazione di opportune aree destinate al parcheggio delle automobili metteva in crisi il regolare svolgersi degli affari in una zona in cui sono stati concentrati, in barba ad ogni nazionale criterio di sviluppo urbanistico, i maggiori poli burocratici e commerciali della capitale. Quindi, non ingiustificate, almeno in parte, le proteste degli automobilisti. Ma quelle dei commercianti che pure erano stati al cen-

tro dell'iniziativa da che parte sbucavano?

Perchè chi aveva chiesto l'istituzione dell'isola pedonale fulmineamente ha cambiato parere? Buio pesto. Una risposta plausibile non si trova. Si dice che l'isola pedonale farà diminuire il volume degli affari durante un periodo dedicato, tredicesima permettendolo, agli acquisti. Si dice questo e questo altro; ma soprattutto, a sole due ore dall'inizio dell'esperimento, ci sono giornali della destra che possono annunciare, nel pomeriggio, con titoli a sette colonne, il fallimento dell'esperimento dell'isola pedonale. Così, con correzioni e ripensamenti, l'isola vive il suo quarto d'ora di celebrità e conclude la propria esistenza, malgrado gli osanna della grande stampa di informazione internazionale e la soddisfazione dei pedoni, con trentasei ore di anticipo sul termine prefissato, il 4 gennaio scorso.

I « negri » degli autobus. Ma in così breve tempo quante cose le sono capitate! Nata in un modo, l'isola si è poi ristretta. I mezzi pubblici che la attraversavano non si sapeva mai bene quali fossero; valga per tutti l'esempio dell'autobus 57, che, dirottato in Via Condotti per alleggerire il traffico in Via Della Mercede è stato rimandato indietro dalle proteste degli stessi commercianti che avevano, fra l'altro, fatto rilevare che l'assenza dei mezzi pubblici dalla loro zona avrebbe allontanato verso altri negozianti la clientela abituale e festiva. Un noto esponente di Via Condotti, agitatore fra gli agitatori e organizzatore delle squadre che avrebbero dovuto infrangere le vetrine di quei commercianti che si erano detti contrari a spegnere le loro luci in segno di protesta contro l'isola, di fronte al 57 che si fermava davanti al suo negozio ha esclamato: « Non solo ci levate le automobili, ma ci mandate i morti di fame »; intendendo con ciò precisare che lui di clienti che viaggiano in autobus non ne ha mai avuti. Classismo? No, per carità, a Via Condotti non si parla di politica.

Comunque, per chi non conoscesse bene la sistemazione urbanistica della zona interessata al provvedimento dell'isola pedonale, va precisato che si tratta di una zona lunga meno di un chilometro e larga, nel punto massimo poco meno di cinquecento metri. C'è forse qualcuno disposto a sostenere che simili distanze non siano percorribili a piedi? E soprattutto che non siano percorribili ritrovando il gusto di soffermarsi davanti alle vetrine ad occhieggiare le mille cose utili od inutili esposte? I commercianti romani e i loro giornali non sono riusciti a trovare un solo argomento convincente. E allora? L'isola pedonale è morta lo stesso, e non di morte naturale, come l'isola Ferdinandea apparsa e scomparsa nel Mediterraneo circa un secolo fa.

E' morta perchè i commercianti sono riusciti a commuovere una parte degli amministratori romani con i loro piagnistei sul calo degli affari? O piuttosto è morta perchè così hanno decretato i proprietari degli immobili della zona, che vedevano minacciato il livello dei prezzi delle locazioni degli uffici che sono stati ricavati in questi anni, col tristemente noto metodo del « panino imbottito » dalle abitazioni della Roma papale?

Non c'è alcun dubbio: in mancanza di argomentazioni plausibili in altre direzioni, la spiegazione è soltanto questa. Da anni, con regolare autorizzazione del Comune, gli immobili della zona interessata al provvedimento dell'isola pedonale sono stati sottoposti a lavori di restauro che, senza mutarne l'aspetto esterno, ne hanno profondamente cambiato le caratteristiche. Da case di abitazione quasi decrepite essi sono diventati all'interno più o meno razionali meandri destinati ad uffici con affitti adeguati. Rendete un ufficio irrangiungibile in automobile, viste le abitudini romane e non solo romane, e ne avrete compromesso la sorte. L'opposizione all'isola pedonale non è venuta quindi dai commercianti in quanto tali, ma dagli stessi commercianti in quanto proprietari di immobili. Così il mistero è chiarito ed è chiarito, almeno sino a quando non ci sarà una legislazione che fissi anche la destinazione d'uso degli edifici di una certa zona, come sia impossibile pretendere di affrontare il problema della conservazione e del risanamento dei centri storici senza scontrarsi con la pressione degli interessi privati, legittimi o no.

PIETRO A. BUTTITTA

CNEN

alla ricerca dell'espediente

Il vice presidente del CNEN, prof. Carlo Salvetti ha ripetutamente illustrato nelle ultime settimane (alla stampa, agli industriali, nel corso di convegni) i programmi di attività dell'ente per il 1966 e per l'immediato futuro. Dopo lo « choc » del « caso Ippolito », per cui parlare di faccende nucleari in Italia era diventato un po' come parlare di mutande nell'Inghilterra puritana, si riparla finalmente del CNEN senza complessi di inferiorità. Taluno, anzi, riferendosi alla loquacità di Salvetti, ha trovato modo di dire che egli « reclamizza » i programmi nucleari come si trattasse di « detersivi! ». E' un'affermazione non priva di causticità, ma tale da cogliere il segno di una diversità fisiologica fra industria privata e industria pubblica: la prima, se non ha interesse a pubblicizzare le proprie vicende di bilancio, si sbizzarrisce invece nelle più spregiudicate tecniche di persuasione di massa; l'industria pubblica, al contrario, è tenuta (o lo sarebbe) a dare massima pubblicità ai propri bilanci, ma a non valersi delle tecniche delle « public relations », non inscrivibili nei rigidi bilanci della pubblica amministrazione, cristallizzati in formule giolittiane.

E' un concetto, che formulato in altro modo, viene messo in luce da Etienne Hirsch, ex Presidente della Commissione dell'Euratom, nella presentazione della raccolta di scritti di Felice Ippolito pubblicata nei « Gabbiani » del « Saggiatore » qualche mese fa, con una prefazione scritta dal detenuto Felice Ippolito.

E' il caso di parlarne alla vigilia del processo di secondo grado all'ex segretario generale del CNEN, non certo per fare pronostici sull'esito della nuova vicenda giudiziaria o per riandare alle specifiche accuse mosse ad Ippolito, quanto per notare che — per quanto concerne programmi e orientamenti del Comitato nucleare (un impegno pubblico, cioè, che riguarda il governo, tanto che al CNEN vi sia Salvetti quanto Ippolito) — quei programmi non hanno subito modificazioni sostanziali, nè la struttura del Comitato è stata mutata.

Nella citata prefazione, Ippolito, elencando gli scritti raccolti nel volume, nota che « l'ultimo di tali scritti (30 *miliardi all'anno*) si riferisce alla proposta del secondo piano quinquenale per le ricerche nucleari. Questa proposta, che incontrò tanta e così violenta ostilità e che fu uno dei cardini delle accuse che mi furono rivolte nel corso del secondo semestre del '63, è stata poi ripresa pochi mesi dopo, auspice il senatore Medici, ed *elevata* a 40 miliardi l'anno, senza comprendervi le spese per gli enti internazionali, che incidevano nella primitiva proposta per oltre il 15% e approvata da quello stesso Parlamento in cui si erano dette contro chi scrive, per tale proposta, le più infamanti accuse di megalomania e di sperpero ».

Critiche del sindacato. L'osservazione è rigorosamente esatta e lo riconosce il prof. Edoardo Amaldi, scrivendo che « l'attuale piano quinquennale del CNEN non è altro che la naturale continuazione e sviluppo della attività svolta negli anni precedenti, come è stato riconosciuto anche ufficialmente al più alto livello della conferenza internazionale « Atomi per la pace » di Ginevra, nel settembre del 1964 ».

Che fra il primo e il secondo programma esistano modifiche e mutamenti di orientamento è vero, ma « è del tutto naturale, anzi inevitabile — è sempre Amaldi che scrive — che fra il piano preparato all'inizio del 1964 e quello preparato nell'autunno del 1962 vi siano differenze apprezzabili dovute alla naturale evoluzione delle cose: una evoluzione di questo genere *ha sempre luogo* comunque bene e meditatamente sia stato fatto un piano. Se si esamina a distanza di tempo quello che è stato fatto dal CNEN fino al 1963 e dopo, si vede sempre più che sono ben pochi gli errori programmatici fatti dal CNEN ai tempi di Ippolito; essi comunque rientrano certamente nella normalità di attività di questo tipo ».

Del resto, esiste anche una continuità di critica ai piani del CNEN, che proviene dal sindacato del personale scientifico e tecnico dell'ente, ed è una critica non alla megalomania, ma, al contrario, ad una carenza di dinamismo, di audacia e lo sanno bene le migliaia di giovani ricercatori italiani che hanno scelto la fuga verso lidi più accoglienti, anche per sottrarsi a quella « caccia delle streghe » — come la chiama Buzzati-Traverso — « che ha gettato discredito su tutta la classe scientifica, compromettendo un settore della vita nazionale essenziale per la vita del paese ».

Fra le accuse mosse ad Ippolito vi era anche quella di aver eccessivamente dilatato il personale del CNEN, ma dopo il suo allontanamento quel personale non è stato sostanzialmente ridotto, anche perchè si riconosce che (citiamo ancora Amaldi) o il personale scientifico e tecnico del CNEN viene *sensibilmente* aumentato, così da rendere possibile lo svolgimento dei programmi già in corso, oppure si riduce il personale e si sopprimono alcuni di quei programmi.

Il nodo dei problemi nucleari italiani è proprio qui: fra un'esigenza scientifica ed economica, che riguarda le linee di sviluppo moderno del Paese, ed una mentalità ed una legislazione non adeguate ai tempi: « Bisogna tener presente — scriveva il ministro per la Ricerca scientifica, Carlo Arnaudi, tempo addietro — che la maggioranza dei laboratori scientifici italiani è riuscita a sopravvivere negli anni del dopoguerra fino ai nostri giorni attraverso innumerevoli *espedienti* escogitati dai direttori per sopperire alle immediate esigenze cui lo stato non provvedeva ».

Se la ricerca scientifica in Italia ha dunque da essere una « ricerca dell'espediente », può anche essere logico che Ippolito sia stato condannato ad undici anni di carcere.

MARIO DEZMANN